

## XCV.

## TORNATA DEL 21 MAGGIO 1884

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

**Sommario.** — *Sunto di petizioni — votazione di tre progetti di legge approvati nelle precedenti sedute — Proposta del Senatore Finali circa alla nomina dell'Ufficio Centrale pel progetto di legge sul Consiglio di Stato — Approvazione del progetto di legge per la restituzione dell'ufficio di pretura nel comune di Monterotondo — Seguito della discussione dello Stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885 — Discorsi dei Senatori Majorana-Calatabiano, Pierantoni, Alvisi e Caracciolo di Bella, Relatore — Risposta del Ministro degli Affari Esteri — Risultato della votazione fatta in principio di seduta.*

La seduta è aperta alle ore 2 3/4.

È presente il Ministro degli Affari Esteri; più tardi intervengono i Ministri della Guerra e delle Finanze.

Il Senatore, *Segretario*, **CANONICO** dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

**Atti diversi.**

Lo stesso Senatore, *Segretario*, **CANONICO** dà lettura del seguente sunto di petizioni:

N. 83. Il Consiglio comunale di Barletta fa istanza onde ottenere che la linea ferroviaria Milano-Chiasso venga assegnata alla rete adriatica.

« 84. Il Consiglio comunale di Barletta fa istanza onde ottenere che fra le due linee ferroviarie direttissime tra Roma e Napoli venga preferita quella interna.

« 85. Il Presidente della Società di farmacia di Torino fa istanza onde ottenere che nel progetto di legge sull'istruzione superiore venga mantenuta la laurea di chimica e farmacia.

« 86. Il Consiglio comunale di Genova domanda che la linea ferroviaria di accesso al Gottardo venga annessa alla rete mediterranea con alcune condizioni rispetto alla determinazione delle tariffe.

« 87. Il Consiglio provinciale di Milano domanda che la linea ferroviaria Milano-Chiasso venga annessa alla rete adriatica.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca:

Votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885;

Aggregazione dei comuni di Castel del Rio, Fontana Elice e Tossignano alla Provincia di Bologna.

Costituzione del Comune di Villarosa in Mandamento.

Si procede all'appello nominale.

(Il Senatore, *Segretario*, Zini fa l'appello nominale).

**PRESIDENTE.** Le urne rimangono aperte.

Senatore **FINALI**. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore FINALI. Ho domandata la facoltà di parlare per fare una semplice mozione d'ordine.

Nell'ordine del giorno degli Uffici convocati per venerdì, ho visto iscritto il progetto di legge sulla riforma del Consiglio di Stato.

Trattandosi di una legge organica, la cui importanza fu fatta notare anche dall'onorevolissimo nostro Presidente in una delle passate sedute, io proporrei al Senato che per l'esame di questo disegno di legge volesse, come già si è fatto per somiglianti progetti, e più recentemente per quello sulla riforma universitaria, determinare che ciascun Ufficio nomini due Commissari.

PRESIDENTE. Il Senato ha sentito la proposta fatta dall'onorevole Senatore Finali, che cioè per lo esame della legge di riforma del Consiglio di Stato, la quale è già distribuita agli Uffici, invece di un solo Commissario per Ufficio, ne vengano nominati due.

Se nessuno fa opposizione a questa proposta, la pongo ai voti.

Chi intende approvarla, voglia sorgere.

(Approvato).

#### Approvazione del progetto di legge N. 113.

Senatore MANZONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MANZONI. Essendo stata distribuita la Relazione sul progetto di legge per la restituzione della Pretura nel Comune di Monterotondo, pregherei il Senato di volere acconsentire a che questo progetto di legge sia discusso prima di continuare il bilancio degli Affari Esteri.

Si tratta di un progetto di legge che non porterà certamente discussione e che è vivamente desiderato dalla popolazione di Monterotondo.

PRESIDENTE. Se non c'è nessuno che faccia opposizione alla proposta del Senatore Manzoni, la pongo ai voti.

Chi intende che debbasi subito deliberare sul progetto di legge relativo alla restituzione dell'ufficio di pretura nel comune di Monterotondo, è pregato di sorgere.

(Approvato).

Ora si dà lettura del progetto di legge.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA C. legge il progetto di legge.

(V. *infra*).

È aperta la discussione generale su questo progetto di legge.

Se nessuno chiede la parola, la discussione generale è chiusa e si procede alla speciale.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA C. rilegge l'articolo 1.

#### Art. 1.

I comuni di Monterotondo e di Mentana sono distaccati dal VI mandamento di Roma e costituiti in separato mandamento, che assume la denominazione di mandamento di Monterotondo.

La nuova pretura avrà sede in quest'ultimo comune e sarà composta di un pretore e di un cancelliere.

(Approvato).

#### Art. 2.

La somma occorrente pel pagamento degli stipendi dei funzionari indicati nella presente legge sarà per decreto reale iscritta in aumento al bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia.

(Approvato).

#### Art. 3.

Il Governo del Re è autorizzato a provvedere con decreto reale a quanto possa occorrere per la esecuzione della presente legge.

(Approvato).

PRESIDENTE. Questo progetto di legge verrà poi messo allo scrutinio segreto.

#### Ripresa della discussione del progetto di legge N. 103.

PRESIDENTE. Ora si riprende la discussione generale sull'« Stato di previsione del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885 ».

Sono iscritti due Senatori per parlare su questo progetto di legge, e precisamente nella

SESSIONE DEL 1882-83-84 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1884

discussione generale, cioè il signor Senatore Majorana-Calatabiano ed il Senatore Pierantoni.

Domando al signor Ministro degli Affari Esteri, se intende di parlare a questo punto, o se ama meglio che i due Senatori iscritti sviluppino le loro idee.

MANCINI, *Ministro degli Affari Esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MANCINI, *Ministro degli Affari Esteri*. Se il Senato lo permette, preferisco d'incomodarlo una sola volta, prendendo la parola al termine della discussione generale.

PRESIDENTE. Il signor Senatore Majorana-Calatabiano ha la parola.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Onorevoli Colleghi. Prendendo la parola sul bilancio degli Esteri, io non voglio spaziare nel vasto campo delle competenze del Ministero, non voglio discutere alcun atto della sua amministrazione, e molto meno è mio pensiero di sollevare la minima questione politica.

Mi fermerò invece ad alcune osservazioni di carattere amministrativo, comechè riconosca che la connessione dell'ordine amministrativo con l'ordine politico è tale e cotanta, che indirettamente, anche ciò che si riferisce al primo non può non avere influenza sul secondo.

La Commissione d'inchiesta per la marina mercantile, emise un voto, a cui mi associi, intorno ai Consolati. Nella recente discussione sul bilancio dell'Agricoltura e Commercio, uno dei nostri Colleghi sollevò alcune obiezioni sull'andamento del servizio consolare; nell'altro ramo del Parlamento, la Commissione generale del bilancio riportò l'ordine del giorno su quell'obbietto, votato dalla Commissione d'inchiesta, e cotesto ordine del giorno la nostra Commissione permanente di Finanza ha riprodotto nella sua Relazione. Ora intendendo discorrere dei Consolati, mi vedo costretto a considerarli anche in qualche sua necessaria relazione.

Se non sedesse a quel banco l'onorevole Mancini, non mi accontenterei di brevissime considerazioni generali: ma amo di esser breve, perchè alla sua mente elettissima, amante non che della vita, del progresso del suo Ministero, il mio pensiero, anche formolato in poche parole, riescirà assai chiaro.

Indubbiamente le competenze dello Stato in ogni loro parte presentano il fenomeno del

lavoro diviso ed associato: e se è indiscutibile che missione dello Stato è quella di ordine educativo, per condurre alla pubblica moralità; di ordine economico, per condurre alla ricchezza; di ordine giuridico, per condurre alla giustizia, ed infine di ordine politico, per condurre alla pace ed alla sicurezza, è pure certo che nessuno dei rami della pubblica amministrazione si possa esclusivamente occupare del suo obbietto, senza tener dietro, nel campo della propria competenza, alla totalità degli obbietti dell'amministrazione generale dello Stato. In tal guisa è solo possibile che l'azione dell'un ramo dell'amministrazione dello Stato non riesca di detrimento, ma bensì di aiuto a quella degli altri rami; e tutte possano raggiungere i grandi fini ai quali complessivamente intendono.

Ora venendo al Ministero degli Esteri, osserverò com'esso abbia la singolare competenza di vegliare sulla totalità degli obbietti dello Stato, in quanto tutti e ciascuno sieno materia d'interessi e di relazioni internazionali. Ordine morale pertanto, economico, giuridico, politico, sotto quell'aspetto, tutti son precipua competenza dell'amministrazione degli esteri.

Ma di cotesti rami, quello che sembra meno proprio a tale amministrazione, se non è il più grave, certo è importantissimo: accenno al ramo economico.

Non essendo possibile che il Ministero, come qualcuno vorrebbe intitolarlo, della pubblica economia, si occupi degli interessi e delle relazioni economiche fuori dell'ambito del proprio paese, imperocchè gli mancano gli organi a tale scopo; cotesto compito è precipuamente affidato all'Amministrazione degli Esteri.

A tale obbietto entra fra le principali competenze del Ministero degli Esteri quella dell'organismo e del funzionamento dei Consolati.

Non vi ha dubbio che anche l'ufficio dei Consolati abbia di mira l'ufficio politico, come non vi ha dubbio che il servizio diplomatico abbia, quale mira secondaria, un servizio economico.

Ma se lo scopo proprio dei consolati è quello di salvaguardare, proteggere e aiutare lo sviluppo degli interessi e dei rapporti internazionali in fatto di lavoro, di produzione, di commercio, di scambi, fuori dello Stato, nessuno negherà che sia compito strettamente

economico quello del migliore organamento dei consolati e del loro funzionamento.

Alla istituzione dei consolati è affidata la difesa di due grandi obbiettivi della vita del paese, i quali sotto qualche aspetto si potrebbero raffigurare in condizioni (uno almeno) patologiche morbose, ma sotto altri vogliono essere ravvisati fisiologicamente.

Accenno all'emigrazione ed alle colonie. Se non ci fosse il servizio consolare, sarebbe impossibile un organamento d'efficace guarentigia, da parte del paese nativo, al nazionale che è voglioso o che è costretto di lasciare i propri lidi per andare a svolgere la sua attività od a cercar fortuna altrove. Ma qui un primo esame sulla contestabile bontà del fatto della emigrazione.

Un onorevole Collega che nella seduta di ieri prese la parola in questa discussione, deplorava il fenomeno dell'emigrazione come un vero danno, precisamente per l'industria agricola, la quale viene danneggiata, e diceva, nel precipuo suo fattore che sono le braccia destinate a lavorare la terra.

Io posso riconoscere l'emigrazione come fenomeno non interamente normale nel nostro paese; imperocchè, come molti desiderano, anch'io vorrei che si associasse al movimento delle braccia o dei lavoratori manuali che vanno in cerca di pane fuori dall'Italia, l'elemento del pensiero, il lavoro intellettuale, il valore personale, e quello che è più, si associasse lo strumento di produzione, il capitale. L'emigrazione sarebbe allora in condizioni non solamente fisiologiche, ma tali da assicurare vita e progresso grandissimo al paese.

Sventuratamente è un fatto indiscutibile, specie sotto il Governo dell'Italia unita, che l'emigrazione ha gran parte di patologico. Ma il male consisterà propriamente nel fatto dell'emigrazione, o nelle cause che, quale doloroso rimedio, lo rendono necessario e però, sia pure per poco, giovevole?

L'emigrazione come si svolge da noi, non è il bene che se ne potrebbe attendere quante volte il suo sviluppo seguisse in condizioni favorevoli, quando cioè fosse effetto di quel rigoglio di vita, che non trovando sfogo bastevole nell'utilizzazione delle forze sociali e della natura nel proprio paese, e avendo mezzi ab-

bondanti di produzione, va ad espandersi più proficuamente altrove.

Ma pur nelle nostre non felici condizioni economiche, sarebbe un male immensamente maggiore, il fatto, che cioè, se a quello che si può considerare sempre un rimedio, l'emigrazione, si opponessero ostacoli per legge o per pregiudizi. Onde fo plauso all'Amministrazione italiana che finora non ha dato causa vinta ai gridi di allarme per i quali si sarebbero voluti strappare indebiti provvedimenti.

Vorrei anzi felicitarla ove si mostrasse vogliosa ed efficace nel rimuovere gli ostacoli fra noi sussistenti, alla più facile attuazione dell'inconcusso diritto naturale di ciascuno di scegliere il luogo e le condizioni di vita e di lavoro che meglio gli aggradano.

E qui richiamo l'attenzione dell'onorevole Ministro sopra i voti pressochè generali che furono raccolti dalla Commissione d'inchiesta sulla marina mercantile, la quale constatò che il servizio del naviglio italiano, e segnatamente il costo dei noli, lascia molto a desiderare per gli emigranti, oltrachè questi sono inceppati dall'intervento dell'autorità di pubblica sicurezza, la quale richiede guarentigie e attestati che non sempre si è in grado di prontamente fornire, e per avere i quali manca talvolta il tempo: onde per questo doppio inconveniente, grandissima parte dell'emigrazione italiana va a locupletare il naviglio forestiero, malgrado che l'emigrante italiano, per raggiungerlo, debba fare assai più lungo cammino, e raggiunto lo si trovi ad ancor maggior distanza dal lido che si prefigge di toccare.

Cotesto è inconveniente gravissimo che torna di danno ai disgraziati che sono costretti a ricorrere al fatale rimedio di lasciare la patria; di danno alla marina mercantile; di danno all'economia del paese, e di offesa per violazione inevitabile o inosservanza delle prescrizioni della polizia del paese.

Raccomando pertanto all'onorevole Ministro degli Esteri di studiare e porre in atto, di concerto coi suoi Colleghi dell'Agricoltura, Industria e Commercio, della Marina ed anche dell'Interno, quei provvedimenti che valgano a grandemente diminuire gli inconvenienti che si lamentano nello sviluppo della emigrazione, provvedimenti che io credo debbano essere di carattere meramente amministrativo.

Io fui e sono contrario ad una legge speciale sull'emigrazione; ed al riguardo credo sarebbe sufficiente qualche disposizione nelle leggi di pubblica sicurezza.

Vengo ora al sistema coloniale. A mio parere gran parte del problema coloniale sarà risoluto, quando l'emigrazione si svolgerà secondo la legge del maggior bene comune, e non sarà travagliata dagli ostacoli che la provocano in modo morboso e l'arrestano dove dovrebbe svolgersi.

Premetto che io sono contrario a qualsiasi colonia che abbia a fondarsi a cura e spese esclusive dello Stato; soprattutto sono contrario al sistema coloniale eretto sulla forza, sulla conquista, ed in generale alla colonizzazione così detta politica.

Invece sono grande amico del sistema coloniale economico che si svolga per privata iniziativa, a mezzo del lavoro, delle industrie, del commercio.

L'Italia, avviata un po' artificialmente, mi si permetta l'affermazione che è il frutto omai di assai lunga esperienza, avviata, dico, ad una vita di avventure, di speculazioni, difficilmente si persuaderà a rivolgere il suo capitale, non abbondante peraltro, ed il lavoro illuminato direttivo, a fecondar terreni stranieri.

Quando essa era divisa in piccoli Stati, i quali non favorivano quello spirito di speculazione che va in cerca dei subiti e non sempre legittimi guadagni, l'emigrazione era assai meno grama; chè spesso era guidata dall'ingegno, aiutata dal capitale, sicchè il sistema coloniale relativamente prosperava.

L'unificazione d'Italia ha procurato dei benefici anche economici infiniti; ma ha prodotto l'inconveniente di disperdere, in molte vie artificiali, immensi valori; sicchè non rimangono ingegno, attitudine, capitale bastevoli al più modesto svolgimento delle forze vive del nuovo grande paese.

Certo la popolazione non sempre si trova e non può trovarsi in favorevole rapporto colle sussistenze; un eccesso di uomini si deve verificare in alcune classi, ed i censimenti ce lo provano. L'Italia non è nelle condizioni della Francia; i rimedi preventivi e repressivi (adoperando le parole del Malthus) in Italia non hanno - e questo in gran parte è bene - il valore che

trovano in Francia; quindi si verifica un eccesso di popolazione.

Onde la sorgente massima della nostra emigrazione. Essa non è veramente qualitativa, ma indubbiamente è quantitativa; e nella sua quantità, sebbene non produca tutti i beni che apporterebbe, quante volte fosse guidata dalla intelligenza e aiutata dal capitale, nella sua quantità, dico, non lascia di riuscire a grandissimo sollievo dell'economia del paese; chè ci dà il mezzo più efficace per isvolgere nel modo più semplice e naturale il nostro sistema coloniale economico; il quale troviamo diffuso largamente in una gran parte della superficie del globo.

Secondo me, il Governo non dovrebbe fare altro che secondarlo, favorendone l'agglomerazione, tenendovi sempre vive le relazioni colla madre patria, in altri termini dovrebbe difendere, garantire e in taluni casi favorire la partenza, il viaggio, l'immigrazione, la dimora, senza spingere chicchessia con improvvida ingerenza ed inconsulti eccitamenti a imprese la cui responsabilità deve lasciarsi alla privata iniziativa.

Ora, se invece di svolgere il principio coloniale con mezzi veramente normali e naturali, si volesse svolgerlo coll'aiuto del Ministro delle Finanze e di quello della Guerra o, tutt'al più, coll'opera del Ministro degli Esteri; di certo non si risolverebbe il problema nel senso della maggiore economia del nostro paese; poichè non è tutto oro quello che splende, dove dalle apparenze si è tratti a diverso pensiero.

Io non credo infatti, che in senso economico o politico, o in senso finanziario, debba essere lieta la Francia del modo col quale essa svolge il principio della colonizzazione. Per lo meno è molto dubbia la utilità passata e presente, e assai incerta quella dell'avvenire.

Non parlo dei recenti possessi francesi, dei quali l'esperienza è a farsi, ma degli antichi. È molto contestato il tornaconto economico, morale e politico nel sistema di colonizzazione francese.

Nè dobbiamo illuderci in vista del fatto che delle case commerciali della madre patria s'impiantano nella colonia politica, ovvero di quello che il naviglio sovvenzionato vi fa dei viaggi. Questo è dovuto al bilancio dello Stato; quello allo spirito delle private speculazioni: ma il

vero lavoro e l'industria francese se ne avvantaggiano di poco nel sistema coloniale.

Ne trae più profitto - perchè più progredita nelle industrie, nei commerci e nella navigazione - l'Inghilterra, a spese naturalmente della Francia; ne traggono più profitto altri paesi secondari, come il Belgio.

Ora, se si rimuovono gli ostacoli dello svolgimento della colonizzazione naturale di ordine economico, l'Italia può alimentare e creare dei centri di scambi i quali si risolveranno in miglioramenti notevoli delle condizioni delle colonie economiche e della madre patria.

Ma sì il fatto dell'emigrazione, come la fondazione e il mantenimento delle colonie, hanno grandemente bisogno di una istituzione strettamente governativa, che è quella dei Consolati; ed eccomi al precipuo tema delle mie poche parole.

Io non partecipo a tutte le critiche, che giudico esagerate, le quali ho veduto muovere contro il Corpo consolare.

Anzi ho potuto apprezzare, anche negli studi, ai quali ho tenuto dietro, della Commissione d'inchiesta per la marina mercantile, che un servizio notevole di ordine economico il paese lo riceve dai Consolati. Non però d'altra parte posso disconvenire che cotesto servizio non sempre sia coordinato tra tutti i Consolati, e soprattutto tra i Consolati di carriera e le agenzie consolari; nè sempre risponda largamente al bisogno che ne ha il paese.

Io ritengo che sia venuto il momento in cui il Ministro degli Esteri debba procedere di pari passo col suo Collega di Agricoltura, Industria e Commercio. E in questa via egli si avvedrà che ci sono da fare delle notevoli innovazioni. Minime, nel senso del bilancio, e perciò nel bisogno di ricorrere al Collega delle Finanze, non però meno reali anche in questo senso; imperocchè io riconosca che il bilancio al fine della colonizzazione utile e naturale, cioè della colonizzazione economica, risponde assai debolmente alle esigenze dell'ufficio educatore, sia per scuole, come per asili d'infanzia, nè sempre all'ufficio della protezione, e molto meno a quello del sussidio.

Nel bilancio pertanto qualche piccola innovazione, per guisa da accrescere i fondi sotto questo titolo, io trovo giusto che si faccia.

Quanto al personale non credo di insistere mai

abbastanza richiamando l'attenzione dell'onor. Ministro degli Esteri, perchè voglia aver cura a che si svolga sempre più quella parte d'istruzione che riguarda la scienza economica. La lingua è mezzo di comunicazione essenziale; ma a lato della lingua e forse al disopra di essa, ci vuole lo studio delle idee, e questo studio precipuamente deve riguardare l'ordine economico.

Si è messo in dubbio, non pel corpo consolare, ma per alcuni del corpo ausiliario, per le agenzie consolari, l'imparzialità in determinati casi. E si è raccomandato ed io stesso raccomando al Ministro degli Esteri, che gli agenti consolari non siano scelti dalle classi interessate o nel commercio o nell'industria, e soprattutto nelle Società sovvenzionate.

Questo fu il voto della Commissione d'inchiesta per la marina mercantile; nè so che conto se ne sia tenuto. Tra agenti i quali non rispondano alle necessarie esigenze della garanzia del lavoro, dell'industria, del commercio nazionale all'estero, ed incaricati di potenze amiche, io preferirei, dove la scarsità degli affari non consenta un vice-console di carriera, un agente scelto tra' rappresentanti di qualcuna delle potenze amiche.

Fatta questa avvertenza, io metto fine al mio dire, sperando che l'onor. Ministro degli Esteri terrà in qualche considerazione le mie brevissime osservazioni.

PRESIDENTE. La parola spetta ora al Senatore Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. Signori Senatori. Il giorno che io ebbi l'onore di essere accolto in questo supremo Consiglio della patria, vi entrai *come persona che tacita s'inurba*. Portai nell'animo il proponimento di osservare un lungo silenzio e di fare una specie di noviziato, che mi era consigliato persino dal tedio per la vita politica sorto in me all'esempio di lotte politiche aspre ed infeconde.

Il Senato comprende che se vi è bilancio, sul quale io dovevo mantenere questo proponimento, è desso il bilancio degli affari esteri, perchè un vivissimo sentimento di rispetto, e la devozione del discepolo riconoscente al maestro, mi tolgonò sul campo della politica internazionale quell'alta indipendenza, che è condizione necessaria per il corretto esercizio del sindacato politico.

Se oggi, malgrado questi sentimenti, io prendo a parlare, egli è che obbedisco ad un imperioso dovere; certo peraltro di fare opera non dispiacevole al Senato, e forse gradita all'onorevole signor Ministro degli Affari Esteri.

Soldato della sua bandiera, uso a seguirlo nella via del dovere verso la patria ed in lavori scientifici utili ai destini dell'umanità, da parecchi anni io attendo, con poco merito, ma con vivissima fede, a secondare il movimento del secolo nostro per la riforma degli istituti del diritto internazionale. Passando di terra in terra, da Gand a Bruxelles, da Zurigo a Ginevra, da Parigi ad Oxford, da Torino a Monaco di Baviera, fui sempre guidato dall'amore per l'alta dignità degli studi italiani, e cercai d'indovinare le nuove vocazioni dell'Italia nostra redenta.

Costantemente, nel consorzio degli studiosi del diritto internazionale, chiesi la riforma del diritto positivo delle genti.

Lontano dalle utopie e dallo sconfortante scetticismo, tarlo-roditore dello spirito moderno, fui propugnatore, nei limiti del possibile, di una riforma, che prima fu portata sopra il tappeto diplomatico dall'onor. Mancini, e che oggi è un disegno, che l'America raccoglie per farci una concorrenza non temibile, ma anzi lietissima per le nuove leggi dell'umanità, cioè, la codificazione del diritto internazionale.

Mi permetta il Senato di dire brevissime cose e di richiamare alcuni precedenti, soltanto necessari per chiarire il mio pensiero, perchè so di parlare a Colleghi più di me informati dell'obbietto.

Il Trattato di Parigi del 1856, è al certo memorabile, perchè non segnò alcuna ambizione di conquista per i vincitori; esso rimane ancora più celebrato per la sanzione di regole progressive del diritto marittimo e per l'adozione di un istituto destinato a rimuovere in qualche modo le cagioni di guerra.

La prima volta alle porte di quel Congresso picchiò una schiera di uomini filantropi, di generosi propagatori della riforma del diritto delle genti, e chiese l'adozione dell'arbitrato internazionale alla diplomazia deliberante.

I diplomatici adunati in Parigi sottoscrissero invece il protocollo che ordinò agli Stati nelle evenienze della guerra, di ascoltare i buoni uffici di mediazione di una potenza amica. Tuttavia

è importante di osservare che il conte di Cavour, prima di altri diplomatici, come Ministro degli Esteri, pochi giorni dopo la sottoscrizione del Trattato di Parigi, quando meditava la guerra di nazionalità e ne cercava le combinazioni diplomatiche, non disdegnò di sottoscrivere un trattato di commercio col Perù, quello del 28 giugno 1856, ove si legge la clausola dell'arbitrato all'articolo XXVI nel caso di embargo o di confisca delle navi piemontesi, o della chiusura dei porti alla libera navigazione.

Talchè la storia moderna riferisce all'Italia innanzi ancora dell'esempio grandioso della stipulazione del trattato di arbitrato per la questione dell'*Alabama*, il rinnovamento di una forma di giustizia internazionale, che uomini di Stato ignari della storia diplomatica credono un vago disegno dell'avvenire, od una generosa utopia; mentre essa rimase quasi continua nella storia e fu dimenticata sol quando la invadente giurisdizione papale e la prevalenza delle dinastie militari impedirono il moto ordinato e progressivo della ragione internazionale.

L'iniziativa del conte di Cavour ripetuta nei trattati con la Repubblica di Costarica del 14 aprile 1863, con le isole Avaiane del 26 luglio 1865 e col regno di Siam del 3 ottobre 1868, era degna delle tradizioni nazionali, perchè noi italiani dobbiamo riconoscere persino che nella storia memoranda della guerra della Lega Lombarda, s'incontra l'esperimento dell'arbitrato, ossia, del celebre lodo di Montebello. Questo istituto ebbe nuovo svolgimento attraverso la storia, quando più tardi alla pratica idea dell'arbitrato internazionale si associò l'altra della codificazione del diritto delle genti nelle relazioni del diritto civile e commerciale.

Il secolo nostro abbandonò l'idea cosmopolitica che sognava una repubblica unitaria di tutti i popoli, ed un diritto comune per tutti gli Stati; e comprese le vere leggi dell'armonia delle genti: la varietà delle nazioni nell'unità spirituale del diritto. Ma esso comprese del pari che sopra la discrepanza di leggi autonome, che sono le espressioni del genio, della razza, dei costumi, delle religioni, della storia, e degl'interessi economici dei popoli, vi possa essere l'adozione di determinate regole generali e fondamentali atte a risolvere i conflitti delle legislazioni speciali. Lo aumento dei

commerci e delle relazioni fra i popoli, la grande assimilazione dei loro interessi, la facilità delle vie di comunicazione, le libertà politiche, che tanto reagirono sulle istituzioni militari, hanno reso necessaria questa riforma sulle prime consigliata da un nostro italiano.

Voi sapete che nel Consiglio del Contenzioso diplomatico sino dal 1860 l'onorevole Mancini proponeva un progetto di trattato per la codificazione del diritto delle genti nelle relazioni del diritto civile.

Ed egli fu dal rimpianto Urbano Rattazzi mandato in missione presso i Governi civili d'Europa per ottenere l'adesione ad una Conferenza per conseguire detto scopo.

Erano già bene avviate le trattative per opera dell'onorevole Deputato Mancini, quando il ritorno dei francesi in Italia per la memorabile sventura di Mentana, pose fine al seguito delle trattative, mentre il felice esperimento del tribunale arbitrale di Ginevra appalesava il valore pratico del rinnovato Istituto di giustizia internazionale.

Più tardi in Europa si fondarono due grandi corpi, l'uno scientifico e l'altro popolare, l'*Istituto di diritto internazionale*, che ambì di chiamarsi il Senato dell'umanità, e la libera *Associazione per la riforma e la codificazione del diritto delle genti*.

Queste due Associazioni presero a studiare entrambe le riforme. L'Istituto studiò e pubblicò un regolamento sopra gli arbitrati; entrambe le corporazioni raccomandarono l'esperimento di questa forma di giustizia internazionale e prepararono l'opera della codificazione del diritto internazionale privato. L'onorevole Mancini propose il tema all'Istituto nella sessione annuale di Ginevra e scrisse sull'oggetto una dotta relazione. Valendosi della iniziativa parlamentare ottenne dalla Camera elettiva due solenni voti sopra ordini del giorno favorevoli alla clausola arbitrale: quelli del 24 novembre 1873 e del 3 aprile 1878. Questi ordini del giorno furono osservati dai Ministri degli Affari Esteri sorti dalle file della Sinistra parlamentare.

La Convenzione consolare con la Grecia del 27 novembre 1880 (art. 26), quella consolare con la Rumenia del 17 agosto 1880 ratificata il 31 marzo 1881 (art. 32), la Convenzione con la Repubblica Orientale dell'Uruguay del 14

aprile 1879 ratificata il 17 aprile 1881 (art. 16) recano la clausola arbitrale.

L'onorevole Mancini ha dato maggiore importanza all'Istituto dell'arbitrato stipulandolo in recenti trattati di commercio, i quali ottennero il voto dei poteri legislativi. Sono il trattato col Belgio dell'11 dicembre 1881 (legge 30 novembre 1882), il Trattato col Montenegro del 26 marzo 1883 (legge 2 agosto dello stesso anno), il protocollo annesso al Trattato con la Inghilterra 15 giugno 1883 (legge 30 giugno 1883).

Mentre questi splendidi esempî permettono di vaticinare che l'arbitrato in talune materie diventerà d'uso comune internazionale, l'America latina caldeggia essa pure il disegno della codificazione del diritto internazionale che tanto appassionava eletti giuristi ed eminenti uomini politici d'Europa.

In solenni occasioni, l'Istituto adunato in Torino ed in Monaco di Baviera, espresse voti in favore della codificazione. L'Associazione della Riforma adottò l'anno scorso un fervido voto in Milano. Sempre i valorosi uomini delle due Istituzioni resero onore all'iniziativa italiana ed affrettarono con voti l'opera del Ministro degli Affari Esteri, affinchè sedendo nei Consigli della Corona, potesse tradurre in atto diplomatico un pensiero che fu materia di lunghi studî come professore, costante iniziativa di deputato, e che farà onore all'uomo di Stato.

Il Congresso dei giureconsulti dell'America detta spagnuola dedicò i suoi primi lavori ad uniformare la giurisprudenza dell'America in quel che si riferisce al diritto internazionale privato.

I delegati delle nove repubbliche del Perù, dell'Argentina, del Chili, di Bolivia, dell'Equatore, degli Stati Uniti di Venezuela e di Costarica compilarono in Lima il 5 dicembre 1878 un progetto di trattato di otto titoli e di sessanta articoli, che comunicarono agli indicati Governi col vivissimo desiderio che fosse adottato dagli Stati, che avevano rappresentato. I giuristi indicavano il progetto come una *testimonianza delle savie intenzioni che guidano l'America nella sua politica internazionale*.

L'America, che nelle relazioni internazionali propugna ostinatamente la dottrina di Monroe fino a volerla applicata all'acquisto di nuove vie marittime per la navigazione internazionale,

(esempio, il taglio dell'istmo di Panama) per conseguire il fine così importante della codificazione del diritto internazionale civile, prese, come scrive Antonio Arena rappresentante della Repubblica di Costarica, *dalla illustre Europa tutte quelle idee che possono introdursi nella giurisprudenza di quelle nuove società senza turbare la loro vita repubblicana.*

Framezzo a questo grande movimento d'idee, ne' giorni scorsi furono pubblicati due telegrammi, che sono degni della maggiore attenzione del Senato.

L'uno è un telegramma da Londra del 15 del mese, da cui si raccoglie che nella Camera dei Comuni di Londra Lord Fitz Maurice, disse: « che l'Inghilterra accettò l'invito dell'Italia, « di assistere ad una Conferenza a Roma, per « gli studi preliminari delle questioni relative « all'esecuzione dei giudicati esteri, sulle basi « adottate dalla Conferenza dell'Associazione per « la riforma e la codificazione del diritto in- « ternazionale ».

Un altro telegramma da Bruxelles reca: « che « quasi tutte le potenze hanno accettato l'in- « vito del Governo italiano ad una Conferenza « da riunirsi in Roma coll'incarico di studiare « le basi di una generale convenzione interna- « zionale, per la esecuzione dei giudicati stra- « nieri secondo il voto dell'Associazione per la « codificazione del diritto internazionale ». Aggiunge il telegramma: *Manca solo la risposta di qualche Governo presso il quale la materia deve prima essere concordata tra le Amministrazioni di Stati confederati.*

Parve a me disdicevole per le nostre tradizioni, per lo zelo che ci anima in favore della riforma del diritto internazionale, che il Senato del Regno non avesse invitato l'onorevole Ministro per gli Affari Esteri a dirci qualche cosa sulla esattezza della proposta di questa Conferenza, la quale, a doppio titolo, come dirò, onora il nostro paese. Occorreva soltanto che più autorevole persona ne avesse parlato; e del mio ardire domando scusa all'Assemblea.

Ho detto che questa Conferenza a doppio titolo onora l'Italia. La onora perchè dimostra che i Governi di Europa rendono omaggio alla virtù, con la quale l'Italia risorse ad una terza civiltà. I grandi popoli e i grandi Stati hanno un doppio ufficio: l'uno nazionale, l'altro universale. Debbono provvedere con zelo costante a

conservare e svolgere il loro genio nazionale; ma debbono concorrere in modo essenziale allo sviluppo della umanità ed esercitare un'azione dominatrice oltre i confini della patria attraendo lo sguardo degli stranieri e le meditazioni dei sapienti con nobili studi, con gagliarde iniziative. L'Italia porta nella sua storia e nei titoli della sua risurrezione questo dovere. Ricordandosi che la fu patria del diritto, rinnova il suo pensiero giuridico. In parte la nazione nostra già ha compiuto questo dovere, già ha interpretato questo suo spirito. Basta notare che il Codice civile, quel Codice che è ritenuto come un monumento di progressi legislativi, e che è tanta parte d'onore pel Senato, reca, come disse il rimpianto Giuseppe Pisanelli, principî che faranno il giro del mondo.

Questo Codice, voi ben lo sapete, codificò il diritto internazionale privato, rimuovendo quelle viete ed antiche teorie che facevano del diritto dello straniero una semplice tolleranza o cortesia, che lo sottomettevano al patto inumano ed impolitico della reciprocanza diplomatica o legislativa.

La Conferenza onora l'Italia, perchè il suo Governo ottenne l'adesione dei Governi per studiare se i principî del diritto delle genti sanzionato nelle nostre leggi si potranno estendere ad altri popoli.

Lo spirito moderno si può compiacere di questo fatto, perchè è un esempio rarissimo di una Conferenza diplomatica, dove non siedono freddi diplomatici, atti a ricomporre la pace imposta dalla vittoria od a ripartirne il bottino od a rendere meno doloroso il fato dei vinti; ma saranno uomini ispirati soltanto a rimuovere certi dolorosi antagonismi, gl'infelici risultati dei conflitti delle leggi.

Il Senato sa quanto sia importante d'impedire che taluni ordinamenti essenziali dell'umana società siano sottratti agli sfregi diurni e continui che sorgono dallo stato imperfetto delle relazioni giuridiche dei popoli. Indico, per esempio, la famiglia, la quale oggi non è minacciata soltanto dalle sediziose passioni del socialismo, ma sacrificata a volgari tendenze, a tristi frodi che si possono commettere nello stato imperfetto delle relazioni.

Non voglio citare nomi; ma abbiamo recenti esempi di italiani, che condotte le loro spose in terra straniera, servendosi di un articolo del

Codice nostro, che dice che la donna cambia la nazionalità quando segue il marito all'estero, hanno creduto, sotto l'impero di nuove leggi sanzionatrici del divorzio, celebrare nuove nozze, rejetti la moglie ed i figliuoli della prima legale famiglia. Talchè si ha il triste esempio di vedere un bigamo, nelle relazioni del diritto italiano, mentre è stimato valido il matrimonio all'estero. È noto il rumore che destò un celebre processo di divorzio negli anni presenti. A fronte della nostra legislazione che permette tanto strazio dei doveri giuridici di padre e dei doveri coniugali, io non saprei comprendere le conseguenze che deriverebbero se il naturalizzato straniero volesse riprendere un giorno la nazionalità italiana. Io non so pensare come potrebbero regolare le relazioni giuridiche di due famiglie, le quali avessero un padre simile.

Ma, pare che la prudenza diplomatica abbia limitato la conferenza ad un solo obbietto, quello, cioè, della esecuzione dei giudicati stranieri. Di ciò non è da fare meraviglia: la diplomazia non è gran fatto innovatrice; essa non è usa alle serene discussioni del diritto; preferisce più l'arte di Stato che i postulati della scienza. Il tempo ne correggerà l'indole. Ora la diplomazia procede con i calzari di piombo e vive di espedienti più o meno fortunati. Noi dobbiamo aiutarla e confortarla sulla nuova via eh'è chiamata a percorrere.

Tuttavia io raccomando all'onorevole Ministro degli affari esteri che tenti il più che sia possibile di dilatare il manifesto della conferenza.

Pur se debba trattare il solo argomento della possibilità di un trattato uniforme per l'esecuzione dei giudicati stranieri, la conferenza potrà esaminare la grande necessità di colmare una grande lacuna nella legislazione dei popoli, quella sopra il modo di acquistare nei giudizi la prova delle leggi straniere. Noi abbiamo detto obbligatoria per il magistrato italiano l'applicazione del diritto dello straniero, per quanto non sia contrario al buon costume ed all'ordine politico del Regno; tuttavia il legislatore non sanzionò norma alcuna circa i modi di dare la prova delle leggi straniere. Essa rimane ancora per antica consuetudine un *quid facti* dipendente dalle regole intorno la pertinenza dell'onere della prova. Così l'animo del giudice non è ri-

tolto al pericolo degli'inganni e delle astuzie delle parti litiganti.

Dovendo nei giudizi di delibazione la prima indagine cadere sulla competenza, che dev'essere esaminata secondo le leggi del paese dove la sentenza è stata pronunziata, indagine, che riflette la conoscenza del modo come le sovranità ripartirono i pubblici poteri, e costringe i giudici di ciascun paese a conoscere l'ordinamento giudiziario degli altri popoli, la Conferenza non uscirebbe dal suo fine se dopo lo studio di regole uniformi studiasse i modi da osservare per poter ottenere la prova delle leggi straniere.

Io non vorrò dare consigli all'onorevole Ministro degli Affari Esteri; egli sa che sopra questa speciale materia richiamai a Monaco di Baviera l'attenzione dell'Istituto di diritto internazionale e che in una scrittura scientifica esposi molteplici modi onde si potrebbe ottenere detta prova. Altri e più competenti giuristi studieranno l'elettissimo tema.

La Conferenza, pur limitata al solo tema dei giudicati stranieri, potrebbe, a proposta dell'onorevole Ministro degli Affari Esteri, studiare, a similitudine della organizzazione dei Congressi internazionali statistici, la fondazione di un ufficio permanente composto di delegati di tutti i Governi per pubblicare un *Bollettino Internazionale* delle maggiori leggi di tutti i paesi civili, tradotte in lingua francese. Di quanta utilità sarebbe cotesta collezione internazionale delle leggi di tutti i popoli tradotte sotto la tutela dei Governi in unica lingua, non è mestieri che io lo dica al Senato.

Il *Bollettino* sarebbe la fonte vera e pura degli studi di diritto comparato di legislazione, tanto difficili per l'iniziativa di un solo uomo, quanto necessari per l'indole del tempo. Dico difficili, avvegnachè non si possa riescire a raccogliere tutte le leggi dei popoli stranieri, ed a comprenderne la mente, il pensiero, la origine.

Questi sono i miei voti e spero di vederli esauditi.

Ora, se il Senato me lo permette, desidero di aggiungere a queste raccomandazioni, suggerite a me dalla notizia della Conferenza, alcun altro voto, che può essere esaudito dall'onorevole Ministro degli Affari Esteri con l'uso della iniziativa parlamentare.

L'esperienza di molti anni, i cresciuti studi del diritto non consigliano forse di correggere, o meglio, di rifare alcuna parte del nostro Codice civile?

Dico la verità: di tutte le parti di quel Codice il titolo della *nazionalità* e della *naturalizzazione* a giudizio di dotti scrittori, è il titolo meno felice e dissonante dai progressi del diritto.

Vo' rendermi ragione delle difficoltà che trovarono i poteri legislativi a consacrare in questa parte importantissima del diritto patrio i nuovi postulati della ragione delle genti.

Il traslocamento della capitale da Torino a Firenze rese necessaria la fine di ogni indugio. I legislatori mancarono del tempo opportuno per lo studio dell'altissimo tema. Così il nostro Codice scrisse la negazione di taluni postulati di ragione universale sopra la nazionalità e sanzionò sopra l'obbietto un deplorabile e cieco empirismo.

Le condizioni relative all'acquisto ed alla perdita della nazionalità per il consenso comune degli scrittori e per l'esempio unanime delle legislazioni sono parte del diritto pubblico interno. Ma la ragione moderna proclama taluni canoni, che nessun civile legislatore deve obliare. Il vincolo di nazionalità ha la natura di un contratto politico, che implica prestazione di doveri verso la società, di cui lo Stato garantisce l'esercizio di molteplici diritti.

L'individuo ha il diritto di mutare cittadinanza, ma niuno deve mancare di una cittadinanza, ovvero appartenere a più nazioni, riunendo due diritti patrii sopra unica persona.

Il legislatore italiano violò le due prime regole scrivendo nell'art. 11 del Codice: che il cittadino possa rinunciare la cittadinanza con dichiarazione davanti l'Ufficiale dello Stato civile del proprio domicilio e col trasferire la sua residenza in paese estero. Non è logica una legge che impone minori forme e condizioni per cambiare nazionalità di quelle, che sono richieste per il cambiamento di domicilio e che permette ad un italiano di restare senza cittadinanza.

Ricordo ancora le nobili proteste uscite dal labbro stesso del Deputato Mancini contro questa esagerazione del principio di libertà.

Certo oggi sarebbero da condannare le antiche regole della sovranità feudale, che faceva

l'uomo accessorio del suolo. Sarebbe inumano e disdicevole di non dischiudere i confini della patria a chi non sente animo per essa, per il suolo, ove le tombe degli avi, la lingua, il genio, le arti, l'educazione, l'ambiente politico perfezionano l'uomo e lo specializzano cittadino.

Ma il nostro Codice permettendo a chicchessia, sol che vada dinanzi all'Ufficiale dello Stato civile ed esca oltre i confini della patria di perdere la cittadinanza, sanziona quella specie di misantropia per cui il Rousseau pubblicamente rinunciava alla patria ginevrina.

Io comprendo che per omaggio al principio di libertà si possa prosciogliere dai doveri della nazionalità colui che ottenne una cittadinanza di elezione; permettere che un uomo si riduca a non aver patria, è cosa innaturale che mi ricorda la novella di Pietro Sciamisso, dell'uomo infelice, perchè aveva venduta l'ombra del corpo.

Altri e gravissimi difetti si hanno in questa parte della nostra legislazione. Il legislatore italiano volendo rispettare l'unità della famiglia sanzionò all'art. 10: che la donna ed i figli minori di colui, che ha perduto la cittadinanza, divengono stranieri se non continuano a tenere la loro residenza nel Regno.

Così il capriccio d'un uomo, le sue passioni, sin quella del tradimento, o qualsiasi altro strano ed abietto motivo possono togliere ai minorenni ed alla madre la nazionalità, bene supremo per la vita e l'educazione dei cittadini.

Mal s'indugia a credere che per criterio misuratore della volontà della moglie e dei figli minori a seguire la nuova cittadinanza del rispettivo marito e genitore, fu preso il fatto della residenza, quasi che il legislatore non avesse fatto della coabitazione un dovere della vita coniugale e non avesse obbligato moglie e figli a seguire il capo della famiglia.

Il Codice prescrive che la moglie ed i figli minori dello straniero, che ottenne la cittadinanza italiana, diventano italiani col fissare la residenza nel Regno, senza aver pensato se la legislazione della patria d'origine riconosca come comuni a tutta la famiglia gli effetti del mutamento di nazionalità. Così vi possono essere persone con due cittadinanze, con due statuti personali.

Non voglio indicare all'onorevole Ministro degli Affari Esteri molte altre dolorose anomalie

sanzionate in questa parte della codificazione, perchè egli ben le conosce, nè voglio stancare il Senato del pari espertissimo.

Però fissando la mente alla naturalizzazione, dico di non comprendere ne' tempi moderni la persistente distinzione tra la *piccola* e la *grande naturalità*. Di essa non si possono determinare le ragioni politico-giuridiche dopo che la nostra legislazione civile all'articolo terzo scrisse che tutti gli stranieri sono ammessi al godimento dei diritti civili.

Quali sono i benefici che lo straniero può ricevere colla piccola naturalità? La partecipazione al diritto amministrativo e il diritto di non essere espulso dal Regno. Fuori di questi modesti vantaggi io non so se la piccola naturalità modifichi o non lo statuto personale del naturalizzato; non so in qual modo influisca sulla condizione giuridica della sua famiglia. Grandi incertezze regnano su questo punto.

Nè la ragione moderna stima lecito di dare potestà al Governo di ammettere senza solennità e condizioni e senza sindacato di sorta alcune persone straniere al godimento di una parte del diritto politico italiano.

Le legislazioni straniere, che sanzionarono la piccola naturalità, imponevano invece al potere esecutivo alcune forme, necessarie indagini preventive sulla moralità degli stranieri chiedenti la naturalizzazione.

Infatti la legge del 1849 di Francia non altrimenti ammetteva al diritto della piccola naturalità lo straniero, se non quando vi fosse stata una grande indagine sulla moralità dello stesso ed il Consiglio di Stato avesse esaminato i titoli.

Pare a me che la piccola naturalità abbia fatto il suo tempo; e che non sia più necessaria. Invece si dovrebbe studiare un sistema intermedio, il quale non rendesse sempre assolutamente necessaria una legge speciale per accogliere nell'amplesso della società italiana eletti stranieri, che lasciano le loro patrie di origine per disporre le nostre passioni, i nostri desiderî, i nostri doveri ed aver parte alla nostra vita politica e giuridica, ma che togliesse al Governo di dare decreti di naturalità.

In questa riforma della legge sulla naturalità e sulla nazionalità, il Governo del Re dovrebbe studiare la convenienza di abbandonare il rigido principio che prescrive ad ogni

costo l'obbligo del servizio militare. Questo rigore produce grandissimi danni.

Spesso in quest'Aula del Senato ho inteso parlare del triste fenomeno dell'emigrazione.

Vi hanno coloro, che non riescono a comprendere come mai tanta gente possa volere l'abbandono di questa nostra patria benedetta dal sorriso del cielo.

Che cosa c'indica il diuturno spettacolo di grandi schiere di poveri contadini che vanno via colla disperazione nell'anima in cerca di un posto meno avaro al banchetto della vita?

Non odii di razze come in Irlanda, non odii religiosi come nella Spagna; non inclemenza di cielo spingono i nostri contadini alla emigrazione. I nostri contadini sono buoni, disciplinati, forti. L'aculeo della miseria li spinge ad emigrare, con la miseria il rigore del servizio militare. La coscienza di averlo sfuggito toglie ad essi la possibilità di tornare in Italia.

Il più gran numero dei giovani nati da nostri cittadini all'estero, opta per la nazionalità locale, approfittando del diritto del suolo per cui possono acquistare facilmente la nazionalità straniera, perchè le Americhe non soffrono il peso de' grandi armamenti, e non ebbero ragioni per imitare i gravosi ordini militari di Europa.

Le severe prescrizioni delle leggi militari aprono tra gli emigranti nostri concittadini, i figli loro e la madre patria, un abisso più grande di quello del mare, che ci divide.

Signori, io non intendo di far il processo alla doverosa necessità dell'armamento nazionale, ma credete pure che i Governi aumentano smodatamente gli eserciti in tempo, in cui sempre più vanno mancando gli elementi efficaci alla saldezza degli eserciti che sono: la ubbidienza, il sentimento del dovere e dell'abnegazione. Lo Stato non è oggidì un istrumento di perfezione per l'anima e per il corpo. L'ideale dell'umanità non è più la scuola del pelottone. La sete di eguaglianza nata dal cristianesimo si propaga e si risolve in livore e violenza.

La nuova tendenza è l'individualismo, è la lotta per una migliore esistenza. I grossi eserciti non sono forse i più saldi, perchè nel tempo nostro la fede e l'obbedienza non sono più eredità delle classi popolari. Non è giunta l'ora che su questa materia si possa tentare qualche accordo internazionale, per far che i popoli non soffrano grandi perdite di cittadini,

che potrebbero ritornare al seno della madre patria, conservandone la nazionalità. Ma la legislazione patria può rimuovere grandi dissonanze.

Dopo ciò farò due altre brevi raccomandazioni all'onorevole Ministro degli Esteri, sempre con l'anima accesa dal desiderio di affrettare un migliore avvenire.

Riprendo l'argomento dei Consolati per domandare all'onorevole Ministro se egli intenda di riformare il sistema vigente per accogliere giovani volenterosi nella carriera diplomatica e consolare.

Oggi la diplomazia non è più il privilegio di caste fortunate. L'Italia fu la culla della diplomazia; nella vita varia del medioevo mandò oratori i suoi più grandi uomini: Dante e Petrarca, Machiavelli e Guicciardini; scrisse nella storia la grandissima gloria della diplomazia veneta. L'Italia, anche quando viveva sotto la servitù sacerdotale e straniera, in tempo in cui gli ordini ieratici erano la forza dominante nella vita delle nazioni, diede un Mazzarino alla Francia ed un cardinale Alberoni alla Spagna. Agli albori della sua risurrezione ebbe i Cavour, i D'Azeglio con altri uomini sommi, che non furono preparati dal Regolamento del 1869.

Io non voglio dire che questo Regolamento non fosse progressivo per l'epoca in cui fu scritto. Anzi ricorda l'alta virtù di Ministri fedeli al principio proclamato dallo Statuto che *tutti i cittadini possono concorrere agli uffici pubblici*; perchè determina le condizioni della ammissione alla duplice carriera diplomatica e consolare di tutti gl'italiani senza distinzione di ceti.

Ma il vizio cardinale di questo Regolamento sta nell'articolo in cui prescrive, che verificandosi la necessità di nuove ammissioni di giovani alla carriera, si farà un manifesto di pubblico concorso con l'avviso sulla *Gazzetta Ufficiale*. Così la difficile carriera è fatta simile alla ricerca della mano d'opera che l'appaltatore annuncia sopra i mercati.

L'esame di concorso crea diritto all'ufficio ed i giovani fortunati senz'altro si trovano ammessi al servizio dello Stato all'estero. A me pare che per dedicarsi all'alto ufficio di servire la patria presso regioni lontane e popoli diversi di civiltà, occorran un lungo apparecchio, l'opera

di una vera scuola politica, di una vera scuola normale di diplomazia.

Da molti anni ho l'onore di essere uno degli esaminatori presso il Ministero degli Affari Esteri, e posso dar fede al Senato ed all'onorevole Ministro che la nostra patria può esser lieta e superba di trovar giovani cospicui per censo, prestanti per ingegno, volenterosi per intraprendere una carriera dove non si trovano più quegli alti onori facili ad ottenersi dai governi assoluti. Ma che valore ha lo esame richiesto?

Esso in brevi parole è un esame di ripetizione degli esami universitari, esame al quale segue subito l'ordine di destinazione. Così il giovane che ieri appena troncò le vigilie dello studio e che oggi supera lo esperimento, domani, dalla vita domestica, dalla vita di studente, dalla spensieratezza o dal silenzio del gabinetto sarà mandato senza tradizione alcuna presso un Consolato o ad una Ambasciata.

L'addetto alle Legazioni, specialmente di Europa, trova innanzi a sè il pericolo del *Club*, dello *Sport*, le seduzioni della vita elegante, e se in essa non rimette il patrimonio, sciupa al certo l'ingegno.

Nei grandi saloni gli addetti potranno apprendere tutto ciò che di più elegante e di più raffinato si usa nell'alta società diplomatica, potranno diventare buoni maestri dell'etichetta; ma non so se dopo lunghi anni questi giovani, a cui più non cale la maggior necessità di altri studi, non si troveranno somiglianti a quelle piante delicate od a fiori rigogliosi che portati sotto altro clima tosto appassiscono per difetto di cura. Io vorrei che l'onorevole Ministro degli [Affari Esteri, desse comando ai giovani, addetti, come si dice con frase francese, alla diplomazia, ai volontari, ai segretari, d'inviare almeno due volte all'anno qualche studio giuridico sulle leggi, qualche relazione sopra i lavori parlamentari e diplomatici dei paesi ove vivono, da stamparsi come un'appendice al Bollettino Consolare. Quest'appendice si potrebbe chiamare: Bollettino diplomatico.

Ricordiamo l'obbligo che Venezia impose ai suoi celebri ambasciatori di scrivere e leggere solenni relazioni.

Di certo ne' tempi nostri il telegrafo, la stampa, i viaggi, la pubblicità de' Governi, non rendono necessarie relazioni minute, ch'erano tanto

utili al Veneto Governo e che ora sono tanto importanti per la storia politica. Ma quello che non è più necessario per la politica internazionale, può essere utile come prova dell'attività, della forza operativa de' giovani. E che dire poi dei consoli? L'invio di questi giovani in terre a loro ignote per lingua, per costumi, spesso difficili ad essere abitate per l'antitesi tra l'elemento cristiano ed il mussulmano, li costringe a vivere raccolti nella società dei consoli, ed isolati dal grande movimento del progresso moderno. Spesso ho veduto taluno di questi giovani, speranza e lume delle università, promossi con lode negli esami diplomatici, ritornare dopo qualche anno, sconfortati se non pentiti.

Quale sindacato può fare il paese sopra l'opera loro? Quale sguardo benevolo la patria porrà sopra i medesimi? Quindi vorrei che si cambiasse il sistema degli esami diplomatici e consolari; che il Ministro non avesse a prendere i giovani volta per volta che si fanno vacanti i posti, ma che invece vi fosse una specie di scuola di applicazione.

In che dovrebbe consistere questa scuola?

Si sa quali sono gli uffici dei consoli, quali gli uffici diplomatici, benchè comune debba essere l'attitudine di tutti gli uffiziali. Il console deve esercitare all'estero un cumulo di uffici, che nello Stato sottostà alla legge della divisione del lavoro.

Il console è protettore del commercio, è notaio, uffiziale dello stato civile, può esser giudice de' nazionali, deve proteggere la bandiera italiana.

Ebbene, se i giovani dovranno un giorno celebrare matrimoni, fare atti di nascita e di morte, dovrebbero essere mandati ad apprendere tutti questi svariati uffici presso un abile notaio, presso gli uffiziali dello Stato civile, presso la Camera di commercio; dovrebbero apprendere assai bene la legge notarile, il codice mercantile e quello commerciale tanto necessari per gli uffici del consolato.

Vi sono ancora paesi degli scali del Levante, nei quali i giovani sederanno in tribunali per l'esercizio della giurisdizione, civile e penale. Vadano presso la Corte di Appello e vi apprendano la pazienza e la magnanimità del giudice, l'arte di dare sapienti sentenze.

I giovani hanno bisogno di apprendere le lingue straniere. Con la lingua francese quelle

inglese e tedesca sono indispensabili. Roma è convegno di popoli, offre istituzioni poliglote. Facciano assistenza al Ministero; leggano documenti diplomatici; ascoltino corsi di perfezionamento; facciano studi nella storia dei Trattati e sopra i vari rami del diritto.

Dopo questo apparecchio non andranno a poltrire sotto la direzione di un console o di un vice-console, il quale darà ai medesimi un protocollo da tenere, ma giungeranno a destinazione come forza di cooperazione per correggere la deficienza di certi vecchi consoli di carriera, per raccomandarsi al rispetto dei nazionali ed alla ammirazione degli stranieri.

Se l'onorevole Ministro degli Affari Esteri vorrà adottare queste mie idee, potrà anche inaugurare un sistema di conferenze sul codice civile, sul codice commerciale, sulla storia dei Trattati, sopra il diritto internazionale per evitare che i giovani escano dalla patria e vadano all'estero con nozioni generali, provvisti di scienza superficiale, tanto più estesa quanto è meno profonda, al certo insufficiente alla serietà dell'ufficio.

Per tali modi l'Italia avrà all'estero una rappresentanza operosa, intelligente, esperta e rispettata.

Ed ora raccolgo la mente sopra un argomento di grande interesse per molti italiani residenti all'estero, e mi permetto chiedere all'onorevole Ministro degli Affari Esteri notizia intorno i reclami dei nostri italiani grandemente danneggiati dalla guerra del Pacifico.

Ho ricordato innanzi che il Governo Piemontese stipulò col Perù il primo trattato che recò la clausola dell'arbitrato. Tre anni or sono un trattato di arbitrato fu stipulato tra l'Italia, il Perù ed il Chili per lo esame e la stima dei danni arrecati ai neutrali durante la sanguinosa guerra che agitò quelle contrade. Il tribunale arbitrale, che deve giudicare di tutti i danni di guerra commessi dal 14 febbraio 1879 in appresso, darà un giudizio più memorando di quello che non fu la decisione di Ginevra pel trattato di Washington. Nell'arbitrato fra l'America e l'Inghilterra si conteneva una sola questione di responsabilità per la neutralità violata dall'Inghilterra mediante la costruzione e lo armamento nei porti inglesi dei navigli che avevano servito ai secessionisti del Sud; nel futuro arbitrato gli arbitri dovranno discu-

SESSIONE DEL 1882-83-84. — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1884

tere numerose questioni di diritto internazionale marittimo e quasi tutte le questioni sorgenti dall'abusato dritto del belligerante a danno dei neutrali.

Tra le molteplici questioni ve ne hanno due di altissimo valore per i nostri italiani. La guerra del Chili contro il Perù sorse per un complesso di bisogni economici, di ambizioni, d'invidia gelosia e fu una guerra delle più sanguinose e violente.

Scopo principale del Chili fu quello d'impadronirsi del deserto peruviano di Tarapacà, ricchissimo per i grandi depositi di guano e di salnitro.

Nel 1873 il Perù che prima si era poco occupato del salnitro, lo sottopose ad *estango*, riducendone la esportazione a privativa dello Stato. Più tardi garantì i suoi debiti col prodotto del guano e del salnitro. Società assuntrici dei debiti, garantirono i titoli di emissione con il prodotto della vendita di tali generi.

Ai primi fatti di guerra l'occupante militare non soltanto si permise di sconoscere gli oneri, che pesavano su tali depositi, disconoscendo quindi durante la guerra il diritto dei terzi neutrali; ma con atti abusivi di legge variò gli obblighi del Governo, ridusse le ipoteche sul guano ed il salnitro. I possessori dei buoni vivamente protestarono.

E, se le voci sono vere, nel trattato di pace concluso, il vincitore ed il vinto avrebbero stipulata una clausola per tradire la fede della garanzia data ai prestiti pubblici.

Molti, moltissimi italiani sono portatori di certificati garantiti dal prodotto del salnitro. Dallo studio del *Libro Verde* vidi che gli onorevoli Ministri Depretis, Cairoli e specialmente l'attuale Ministro degli Affari Esteri, sostennero i giusti reclami de' nostri connazionali. Il Trattato di pace è patto fra i due belligeranti posteriore alle leggi del debito pubblico, che non può ledere il diritto dei terzi. Durante le trattative dell'arbitrato pareva che tale questione dovesse essere una delle materie da esaminarsi dal tribunale arbitrale. Un lieve dubbio sorse dal fatto che il trattato di arbitrato dovette essere sottoscritto assolutamente in un dato giorno perchè l'agente diplomatico di Francia doveva partire.

Io non voglio dire la mia opinione sulla maggiore o minore fondatezza del dubbio; la mia

opinione non sarebbe nè autorevole, nè qui opportuna; soltanto mi preoccupo della possibile conseguenza di questo dubbio. Rimanendo irresoluto, potrà avvenire che allorquando sia instaurato il tribunale arbitrale; si sollevi una questione, mal detta d'incompetenza, simile a quella sollevata presso il tribunale arbitrale di Ginevra sopra la domanda dei danni indiretti fatta dall'America.

L'onorevole Ministro degli Esteri, risulta da taluni dispacci del Libro Verde, portò singolare attenzione sopra questa materia della quale il commercio e gl'interessi italiani molto si occupano. Perciò formulo due domande:

Quando, essendo già conclusa la pace, sarà instaurato il tribunale arbitrale?

Qual'è la interpretazione del Trattato in ordine alle questioni del salnitro e del guano, questioni che hanno tra loro molta analogia?

Spero che l'onorevole Ministro degli Affari Esteri possa rispondere categoricamente a queste domande e che il Senato nell'alta sua bontà voglia dimenticare che così gravi argomenti ebbero così modesto oratore. (*Bene, bravo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Alvisi ha facoltà di parlare.

Senatore ALVISI. I miei onorandi Colleghi vedranno la necessità che io mi restringa a brevissime parole nell'ordine generale della discussione e a brevi considerazioni nell'ordine di fatto nel bilancio degli Esteri.

Io aveva desiderio di rivolgere all'onorevole signor Ministro degli Affari Esteri tre interrogazioni.

La prima di queste interrogazioni richiama la sua attenzione, e lo merita per la sua importanza, poichè a questa si legano i futuri destini d'Italia nell'Adriatico; cioè quali saranno le conseguenze del Trattato di Berlino, che hanno assegnato all'Impero d'Austria l'amministrazione dell'Erzegovina e della Bosnia, e quali risultati possono portare alla politica italiana, che per le sue tradizioni e per la sua esistenza ha d'uopo di questo mare già suo?

La seconda interrogazione si appoggia sull'altra importante questione che si rannoda intorno al concordato concluso tra l'Italia e le potenze nordiche che coll'adesione testè avvenuta dell'Impero russo acquista maggiore considerazione e dà maggiori garanzie all'Italia

per esercitare la sua missione pacifica che è la bandiera della sua politica estera?

La Conferenza che il Ministro d'Italia, con suo grande onore, ha promosso nel Congresso di Costantinopoli e che non ebbe fatalmente i suoi effetti pratici, per la negativa dell'Ambasciatore francese, può oggi rinnovarsi con maggiore efficacia?

Queste sono le tre interrogazioni di ordine politico generale che io mi era proposto d'indirizzare all'onorevole Ministro degli Affari Esteri, se nonchè confesso ai miei onorandi Colleghi che avendo letto il discorso pronunciato dall'onorevole Ministro nell'altro ramo del Parlamento mi sono persuaso che a queste interrogazioni egli ha dato ampie e soddisfacenti risposte, in modo che io stesso, altro scopo non raggiungerei all'infuori di quello che fargli ripetere ciò che ha detto benissimo nell'altro ramo del Parlamento.

Ora nell'ordine particolare del bilancio io do lode all'onorevole Relatore così diligente di questo bilancio, il quale spogliandolo di molti dei titoli che avrebbero importata una larghissima discussione, si è limitato ad alcune proposte pratiche specialmente su tre argomenti; cioè sull'argomento dei consolati, su quello delle scuole, e finalmente sulla nostra colonia di Assab.

Il Ministero ha proposto per questi tre titoli degli aumenti di spesa, che vennero giustificati dall'onorevole Relatore con considerazioni che veramente meritano di essere intieramente appoggiate.

Sui consolati io dovrei riportarmi alle parole dette dall'onorevole mio amico Majorana-Calatabiano, inquantochè sono perfettamente d'accordo con lui che molto manca all'azione efficace e benefica di questa istituzione per la navigazione, i commerci e per le industrie del paese e soprattutto per la direzione degli emigranti.

Senatore CARACCILO DI BELLA, *Relatore*. Domando la parola.

Senatore ALVISI. Ma queste osservazioni furono fatte altre volte; se cioè questa istituzione dei consolati tale come è, e coi vincoli che si mettono al personale che li rappresenta sia tale da poter rispondere a quell'alto ufficio, a quell'interesse che tutti dobbiamo portare a che la nostra marina, l'industria e i nostri

commerci fioriscano in lontane contrade. Veramente 120 mi pare sia il numero fra consoli di prima e seconda classe, cioè consoli e vice consoli. Quando si osserva che per i consoli di prima classe lo stipendio massimo è limitato a lire 8000 e quando si va di grado in grado ai vice consoli di carriera fino a discendere allo stipendio di lire 2500; io domando come sia possibile in paese straniero che questi abbiano quell'autorità che è necessaria per esercitare dinanzi a pacsi, nei quali si giudica dalle apparenze la forza degli Stati, e quindi si misura il credito che si può impartire ai loro concittadini, che vanno per affari commerciali e per altri interessi all'estero.

E difatti posso dire, che avendo visitato molte stazioni commerciali di Europa, i nostri consoli o stanno inoperosi, o rappresentano assai imperfettamente gli interessi vitali del proprio paese. Perciò credo che a questo riguardo ci sia qualcosa da fare.

Se il bilancio dello Stato non consente di dare maggiori stipendi avvi d'altra parte l'impiegomania che pur troppo invade le classi che si dedicano agli studi classici e tecnici medi e superiori, la quale offre un numero strabocchevole di concorrenti. Quindi in questa carriera come in tutte le altre professioni letterarie e scientifiche troviamo tale esorbitante quantità di mediocri ingegni che cercano unicamente un piccolo stipendio e la possibilità di vivere, comunque si presenti il loro destino in avvenire.

È dunque ragionevole la mia domanda all'onorevole signor Ministro di provvedere in qualche altro modo, alla regolare sistemazione di questo servizio.

Il console ha il dovere di sviluppare gl'interessi dei propri connazionali e di procurare che nel paese ove risiede accorranò, il più possibile, coloro, che in Italia si occupano in quei rami di industria e di commercio dei quali più si sente il bisogno di scambio reciproco dei prodotti in quelle regioni.

Io quindi domando: perchè sarebbe difficile interessarli direttamente con una piccola partecipazione sul valore complessivo delle operazioni di navigazione, industria e commercio che col mezzo della operosità diretta e delle mediazioni dei Consoli si compiono in quelle contrade dai nostri connazionali?

Questo fatto non sarebbe uno stimolo per

occuparsi seriamente nel rintracciare gli affari e per mandare alle Camere di commercio italiane costantemente i quadri di raffronto della situazione economica dei commerci e delle industrie di quei paesi nei rapporti con quelli della madre-patria?

Io accenno solamente a questa questione perchè mi pare che praticamente essa potrebbe essere risolta in modo, che i nostri rappresentanti consolari all'estero non solamente diventino più operosi nel preparare gli affari per i propri concittadini, ma ne abbiano anch'essi un vantaggio onde migliorare la loro condizione domestica e sociale.

Questa è una proposta che faccio all'onorevole Ministro degli Esteri e che potrebbe essere soggetto di studi per il signor Ministro mettendosi specialmente d'accordo coll'onorevole suo Collega il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Egli già sa e conosce che in tutto l'Oriente, e soprattutto nella distesa delle montagne che fiancheggiano l'Egeo e l'Adriatico e in tutti quei paesi greco-slavi in cui lo spirito dei popoli ribolle nella speranza di un assetto politico migliore di quello che loro aveva imposto il dominio turco; egli sa e conosce che da Costantinopoli al Tigri e all'Eufrate se vi sono ancora vestigia di lingue straniere, queste si manifestano con la lingua italiana, anzi col dialetto veneziano, che per secoli fu la lingua più usata dalla diplomazia e comune per gli scambi internazionali.

E a questo proposito fu molto utile l'osservazione fatta dall'onorevole Relatore: « che le scuole debbano, per quanto è possibile, essere migliorate ed aumentate dove sono più numerose le nostre colonie sull'Adriatico e sul Mediterraneo africano e nel Levante, imperocchè non solamente i nazionali, ma anche gli indigeni ne possano approfittare e più specialmente in quelle regioni dove l'Impero turco non ha ancora pensato a svolgere questo elemento potente della civiltà.

Fatte queste poche considerazioni, a me non resta altro da domandare all'onorevole signor Ministro, dacchè ho premesso che per le interrogazioni generali valgono le risposte da lui date nell'altro ramo del Parlamento; per le altre considerazioni fatte e sulle scuole e sui Consolati, e per quanto si riferisce alla colonia

italiana sul mare Rosso spiaggia di Assab, mi unisco alle considerazioni dei preopinanti e dell'onorevole Relatore.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA, *Relatore*. Il Senato non si aspetterà certamente che a quest'ora io mi accinga a pronunciare un lungo discorso, anzi mi corre l'obbligo di fare, innanzi tutto, in nome della Commissione permanente di finanza, una dichiarazione: cioè che essa non intende in questa sede di venire a nessuna manifestazione di concetti, che si riferiscano alla ragione politica propriamente detta.

Se nello scorso anno io presi l'arbitrio di accennare alcuna cosa che alla politica generale si riferiva, ciò avvenne perchè io pensai, e pensò anche la Commissione permanente di finanza in allora, che era mestieri di promuovere una dimostrazione da parte del Senato di approvazione ad un nuovo indirizzo inaugurato dal Ministro degli Affari Esteri, onor. Mancini, il quale consisteva negli accordi che furono negoziati colle potenze centrali di Europa.

Fatta questa dichiarazione e confermata questa approvazione del Senato, noi non reputiamo che vi sia altro da aggiungere, nè che convenga di entrare in particolari esami e particolari discussioni sugli affari pendenti della politica europea, sopra di cui per nostro avviso sarebbe prematuro, e per qualche rispetto inopportuno, l'entrare in ampie e minute considerazioni.

Senonchè gli oratori che mi hanno preceduto han voluto significare alcuni loro giudizi, che riguardano la parte amministrativa e commerciale del Ministero degli Affari Esteri, e di cui alcune cose ha toccato anche la Relazione della Commissione.

Quindi innanzi tutto io sento il dovere di ringraziare il mio amico l'onorevole Senatore Alvisi per le parole cortesi che egli ha indirizzate all'umile Relatore della Commissione suddetta; e per avere rivolto l'attenzione del Senato sopra gli argomenti che in quel documento sono accennati.

L'onorevole Senatore Pantaleoni parlò della emigrazione - tema gravissimo, sopra di cui tutti gli uomini politici sono obbligati a meditare, e che ogni dì diventa più importante ed

urgente, perciocchè ben disse l'onorevole Senatore Pierantoni, in Italia l'emigrazione pur troppo non ha che un movente, quello cioè della strettezza del vivere, della mancanza dei mezzi di sostentamento, in una parola, della miseria.

Ora, in vista delle condizioni così poco promettenti, anzi lagrimevoli in cui versa la proprietà territoriale in Italia, di cui lungamente fu parlato in altre discussioni non ha guari fatte in quest'Aula, è da tenere per fermo, che l'emigrazione andrà sempre crescendo, e sempre dovranno crescere con essa le preoccupazioni del Governo, e della madre patria sulle contingenze infelici degli emigranti.

Le condizioni, come io dissi, lagrimevoli e minacciose, in cui versa la proprietà territoriale, non hanno un rimedio definitivo, e la crisi agraria non ha una panacea che possa guarirla. È un male che si può medicare e blandire, ma non si può estirpare.

Il rimedio definitivo e radicale non sarebbe che un mutamento del nostro sistema economico, che sostituisse un regime di protezione a quello di libertà finora invalso. Ora, non io certamente oserei proporre un simile provvedimento, nè credo che la maggioranza degli uomini liberali d'Italia e del Parlamento vi consentirebbero.

I rimedi al male, se rimedi veramente si debbono dire, non si possono formulare in una sola sentenza; ma debbono essere studiati partitamente sotto molti riguardi della nostra legislazione economica, e vogliono essere composti di temperamenti parziali, intesi a lenire gradatamente anzichè a cessare di un tratto il male.

Ebbene, uno di siffatti rimedi indiretti, ovvero espedienti destinati a menomare il danno crescente, sta nella cura che il paese ed il Governo debbono prendere dell'emigrazione; la quale, come io ho poc'anzi detto, potrà crescere con la persistenza, anzi col peggioramento delle presenti condizioni economiche del paese rispetto all'agricoltura, che dovranno di necessità aggravare la sorte dei campagnoli e delle classi agricole indigenti.

Il diritto di emigrazione non si può contendere all'uomo. L'ordinamento legislativo di tempi meno civili nei quali si voleva impedire all'uomo di partirsi dal suolo del proprio paese, quando colui che lo abbandonava quasi veniva

sconosciuto e respinto, si modifica a poco a poco in tutti i paesi civili di Europa. Anche l'antichità, maestra di civiltà, di libertà e di sapienza, riconosceva questo diritto al cittadino. *Ne quis*, è sentenza di Cicerone nell'orazione *pro Balbo*, *ne quis in civitate maneat invitus*, e Platone fa dire a Socrate in un famoso suo dialogo, (credo nel *Critone*) che le porte di Atene dovevano essere aperte a chiunque non si compiacesse restarvi.

Tali considerazioni avvalorano i suggerimenti ed i conforti che gli oratori, i quali mi hanno preceduto, davano al signor Ministro degli Affari Esteri, imperocchè, a mio avviso, a due cose si deve provvedere rispetto all'emigrazione:

La prima riguarda il luogo di partenza, cioè si deve curare che i nazionali, i quali abbandonano l'Italia, non siano vittime di inganni e di raggiri per parte di turpi e volgari incettatori; la seconda riguarda il luogo di arrivo, cioè si dee provvedere che quando essi si siano tramutati in paesi esteri, abbiano, per cura della madre patria, quell'assistenza che è richiesta dal loro stato degno di riguardo e di commiserazione. Il mio concetto si riferisce non già a provvedimenti di pubblica sicurezza che restringano la facoltà di emigrare, tutt'altro! ma alla provvidenza delle scuole, degli ospedali, degli asili, a tutti cioè quegli istituti che sono contemplati nel capitolo delle sovvenzioni, che pur bisogna riconoscerlo, è stato aumentato nello scorso anno, e l'aumento è stato mantenuto nell'esercizio di quest'anno, in 44 mila lire.

Questa cifra, onorevole signor Ministro, è ben modesta.

Quindi la Commissione permanente di finanza, senza richiedere per fermo che di colpo essa sia aumentata, e che si facciano miracoli in pochissimo tempo, pur non vedrebbe senza soddisfazione che il signor Ministro tenesse conto della raccomandazione fattagli dall'onorevole Majorana e dall'onorevole mio amico Alvisi, cioè di mettersi d'accordo col signor Ministro d'Agricoltura e Commercio, perchè in una debita misura e a mano a mano questa cifra si venisse allargando per modo, da migliorare lo stato delle nostre colonie.

L'onorevole Senatore Pantaleoni parlava del Collegio asiatico di Napoli, credo, e di una Scuola di arabo in Sardegna.

Non potrei parlare di questo secondo Istituto, perchè non ne ho conoscenza alcuna.

Quanto al Collegio asiatico di Napoli, l'onorevole Pantaleoni ben sa che la sua posizione giuridica in questo momento è contrastata, per effetto di un lungo giudizio che si è svolto circa la proprietà di questo Collegio, e quindi non si potrebbe nello stato presente della controversia proporre nessuna cosa pratica ed utile su quel Collegio.

Io rinnovo invece al signor Ministro la raccomandazione già fattagli nella Relazione, cioè che vegga in processo di tempo, e sempre tenuto conto delle necessità della finanza, se non fosse possibile piuttosto di riformare per qualche rispetto la posizione dei nostri dragomanni e di avere un istituto secondario in qualche terra di Oriente che insegni le lingue orientali, per modo che dai nostri italiani si possano quivi studiare, e vi sia nel nostro organico una categoria specialmente addetta all'ufficio d'interprete: vegga se questo progetto non debba in qualche modo avverarsi ed avere principio di esecuzione.

Fu detto della condizione dei consoli, del bisogno di migliorare e di sviluppare l'istituzione dei Consolati; ma non meno importante dei consoli nelle terre orientali è la istituzione dei dragomanni.

I dragomanni sono agenti importantissimi per qualunque negoziato, che si riferisca tanto all'interesse del Governo e della politica, quanto agli interessi privati.

Niuno più di me è disposto a riconoscere i servigi che essi rendono, così come sono ordinati al presente. Ma essi sono quasi indipendenti dalle Legazioni, perchè levantini, e adoperati ora da una Legazione, ora da un'altra; e sovente i nostri ministri ed i nostri consoli non possono esercitare sovr'essi un controllo diretto, ed efficace, per modo da obbligarli a fare il dover loro con tutti gli scrupoli e tutta l'esattezza che si richiederebbe. Certo è che gran parte delle lagnanze delle nostre colonie sulla poca efficacia dell'assistenza che ricevono dalle nostre missioni, dipendono molto più (parlo sempre dell'Oriente) da una certa imperfezione che si osserva nell'ufficio dei dragomanni, anzichè da una insufficienza per parte dei consoli stessi.

E parlando ora più specialmente dei Conso-

lati, io sento il bisogno di protestare in una certa misura contro un giudizio troppo severo che ho inteso in questi giorni (non solamente oggi) pronunziare in quest'aula contro i consoli italiani; non solo contro i consoli di seconda categoria, ma anche contro gli altri di prima. Io proprio non credo in coscienza che essi siano da biasimarsi così indistintamente come da alcuno è stato accennato.

Convengo coll'onorevole Alvisi che una relazione più completa sui bisogni commerciali delle nostre colonie sia desiderabile, ma non è poi da credere che il Governo manchi assolutamente di tali informazioni.

A persuadervi di ciò, basti leggere il nostro bollettino consolare, pubblicazione mensile, in cui si contengono delle memorie e monografie che farebbero onore a qualunque nazione.

A tal proposito citerò un fatto per noi lusinghiero. Il Waddington, Ministro della Repubblica francese, alcuni anni fa, parlando alla Camera dei Deputati di Parigi, e promettendo d'istituire in Francia un bollettino consolare che contenesse informazioni di cui si potessero avvantaggiare Governo e pubblico, citò come modelli i bollettini consolari d'Italia e del Belgio.

È questo un fatto che ciascuno potrà riscontrare, e che certamente torna ad onore del nostro paese, e prova che i nostri consoli studiano, e non mancano di dare al Governo quelle informazioni di cui può abbisognare.

Naturalmente, non hanno tutti i nostri Consoli la stessa sapienza, l'istessa attitudine; è questo un ideale che sarebbe impossibile raggiungere, di volere cioè la perfezione e la sapienza in tutti.

Il Governo poi non manca di dare a siffatto bollettino la maggiore pubblicità possibile; credo invero che si spedisca a tutte le Camere di commercio, biblioteche e capitanerie di porto. Ma non basta che le cose si stampino, bisogna che siano lette; ed è proprio il caso di vedere se, nel giudicare severamente i nostri consoli, non vi sia un po' di colpa da parte dei giudicanti, di una certa negligenza nel non tener dietro, come si dovrebbe da gente colta alle pubblicazioni correnti.

A questo argomento complessivo del nostro movimento coloniale si riferisce anche quello della nostra colonia di Assab, la quale veramente esser dee, considerandola come colonia

commerciale, aiutata e fornita di tutti quei mezzi che occorrono al suo incremento.

Per questo rispetto io mi accordo pienamente colle parole dette dall'onorevole Majorana, che, cioè, il nostro pensiero deve rifuggire da qualunque idea di colonie conquistatrici, e dobbiamo ben guardarci dall'imitare l'esempio della Francia nell'ambizione che al giorno d'oggi quella nazione dimostra, di volersi impossessare di terre lontane; ma dobbiamo, per altro, incoraggiare, per quanto è in nostro potere, le colonie commerciali od economiche, e fra queste senz'altro io credo si debba annoverare specialmente la colonia di Assab. Per la qual cosa, io rinnovo la raccomandazione al Senato perchè la cifra stanziata, per le nuove costruzioni da compiersi in quei paraggi, nel bilancio degli affari esteri, sia mantenuta ed approvata.

Ma soprattutto è mestieri che di cosiffatto movimento economico e commerciale il paese e il Parlamento sieno informati. Ripeto quindi il desiderio già espresso nella Relazione, che venga comunicata al Parlamento la notizia completa sullo stato economico e commerciale della nostra colonia di Assab, promessa dalla legge del 10 luglio 1882 nell'ultimo alineá dell'articolo secondo, ove è detto: « Sarà presentata al Parlamento nella Sessione del 1884 una Relazione per esporre i provvedimenti emanati per il primo ordinamento della colonia, lo stato dei servizi, e i rapporti della medesima colle vicine popolazioni ». E così, di biennio in biennio, lo stesso articolo prescrive che le Relazioni successive siano regolarmente pubblicate.

E con questo avrei finito la mia orazione breve; ma le cose dette da ultimo dall'onorevole Senatore Pierantoni, mi obbligano quasi ad aggiungere un'altra brevissima osservazione. L'onorevole Pierantoni raccomandava al signor Ministro di dar notizie sulla convocazione di una Conferenza in Roma per l'esecuzione dei giudicati all'estero. E in tale occasione toccò, piuttosto come ricordo storico che come argomento immediato e speciale, la questione dell'arbitrato.

Questo tema dell'arbitrato anch'esso ha la sua importanza.

L'idea dell'arbitrato che fu, in certo modo, abbandonata e messa in disparte in Europa, quando le si voleva dagli scienziati dare un

compito troppo largo, troppo ambizioso, quando alcuni pensatori vagheggiavano le teoriche astratte dell'abate di Saint-Pierre e di Emanuele Kant, da qualche tempo a questa parte, incontra pure tra i diplomatici e tra gli uomini politici un certo favore, perchè coloro i quali la raccomandano presentemente, la restringono solamente in certe questioni secondarie, in certi provvedimenti determinati, ai quali talvolta l'arbitrato può più direttamente e più praticamente provvedere.

Molto opportunamente l'on. Pierantoni ricordò i Capitoli di Parigi del 1856, che ordinarono in certi casi il ricorso alla mediazione e l'esempio del conte di Cavour che ne inserì la clausola nel Trattato di commercio col Perù, esempio che fu poi seguito dal Governo italiano in altri negoziati commerciali, prima ancora di prender parte a quel solenne atto internazionale, che fu l'arbitrato per la *Alabama*.

L'onor. Pierantoni parlò ancora di una codificazione del diritto delle genti, sulle relazioni col diritto civile; e qual che sia l'opinione che si voglia portare in ragion dottrinale intorno a cosiffatta codificazione nel suo complesso, certo è che la soluzione di alcuni principi del diritto internazionale privato, che abbia sanzione pratica, diventa ogni giorno più necessaria ed urgente, in vista delle comunicazioni e del traffico, che si fa più molteplice e frequente fra i paesi civili.

E tanto più è da commendare e da promuovere siffatta riforma, inquantochè noi abbiamo, come ho detto in principio, e come hanno detto altri oratori, da pensare e da curare seriamente il morbo sociale che ogni giorno più si allarga ed aumenta, l'emigrazione.

Per le ragioni accennate dovendosi procacciare, che, come ben diceva l'onorevole Pierantoni, l'italiano in paese straniero non sia uomo senza patria, c'incalza sempre più il bisogno di definire il principio di questo diritto internazionale privato, di guisa che sia riconosciuto da tutte le nazioni civili, e che lo statuto personale dei nazionali all'estero sia assicurato e rispettato.

Da qui è che l'onorevole preopinante domandava al Ministro se avessero fondamento di verità due telegrammi l'uno di Londra e l'altro di Bruxelles, da cui risulterebbe che l'Inghilterra e quasi tutte le potenze accettarono l'in-

vito dell'Italia di assistere ad una Conferenza a Roma per gli studi preliminari della questione relativa all'esecuzione dei giudicati esteri. Chiedeva poscia all'onorevole Ministro degli Esteri se egli non credesse di dilatare alquanto il manifesto della Conferenza in ordine ai principi da lui significati.

Mi associo per parte mia alle sue raccomandazioni, e certo per la vostra Commissione riusciranno di grandissima importanza le dichiarazioni che l'onor. signor Ministro degli Affari Esteri stimerà di fare al Senato sulla divisata Conferenza; e sulla estensione del compito a lei assegnato.

L'onorevole Senatore Pierantoni soggiungeva poi ancora qualche altro suo pregevole giudizio sopra alcune riforme; ch'egli avvisa dovrebbero essere recate al nostro regolamento diplomatico.

Riconobbe che il detto regolamento, nella parte che regge gli esami e l'ammissione degli alunni alla carriera, non fa nessuna distinzione di classe, e sarebbe assurdo che la facesse; lamentava per altro che i nostri giovani diplomatici siano troppo inclinati a vivere in alcuni ambienti di abitudini leggiere e spensierate, per cui sono tratti ad allontanarsi dagli studi seri e dalla pratica della vita più operosa e corretta.

Questo è verissimo, onorevole Pierantoni; non solo, ma io soggiungerò qualche cosa di più; che non solamente in quegli ambienti sociali si ricevono pochi conforti a studiare, ma talvolta vi prevalgono alcuni giudizi sulla cosa pubblica e sui diritti delle nazioni civili, che sono assolutamente contrari a quelli che informano l'animo di ogni buon cittadino, e che i nostri pubblici ufficiali sono obbligati di professare e di far prevalere. Uopo è dunque che i diplomatici si guardino bene di ricevere con troppa compiacenza gl'influssi che prevalgono in quei circoli del mondo elegante, perchè potrebbero qualche volta esserne indotti a trasandare gli interessi del Governo libero, che essi rappresentano.

Però anche da questa parte le richieste che faceva l'onorevole Pierantoni, sono secondo me da raccomandarsi; e si vuole invitare l'onorevole signor Ministro a fornire i mezzi ai nostri giovani diplomatici di lavorare seriamente, e di impiegare il loro tempo a ciò che è utile e razionale, affinchè abbiano, in certo modo, un

correttivo contro le tentazioni e contro le inclinazioni, vane ed esclusive ad un tempo, in cui il loro genere di vita li potrebbe trascinare.

E avvertasi d'altra parte che se il vivere in quei centri in cui usa la diplomazia di tutti i paesi; è cosa che ha i suoi inconvenienti, ha pure la sua necessità, poichè non solo i Governi monarchici, ma ben'anco i Governi popolari e i democratici sono circondati da quel mondo ricco ed ozioso, in cui abbondano i mezzi della vita facile e del lusso; e che per la gioventù ha dei pericoli cui bisogna far riparo.

Quanto poi alla riforma speciale, determinata, che l'onor. Pierantoni richiedeva del sistema degli esami, che strettamente si collega col Regolamento diplomatico, io mi trovo in una posizione personale che mi obbliga ad una assoluta riserva, poichè avendo l'onore di presiedere una delle Commissioni nominate dall'on. signor Ministro per la riforma di questo Regolamento; non potrei convenientemente esprimere ora, nel merito, opinione alcuna.

Pure le cose dette dall'on. Senatore mi invogliano a ripetere una raccomandazione da me già fatta all'on. signor Ministro, affinchè voglia dichiarare al Senato quali sono le ragioni per cui il lavoro di quelle Commissioni fu ritardato, e quale è la ragione per cui un Regolamento che fu preparato da una delle Sottocommissioni, e destinato a formare la base del lavoro che si doveva ammannire da tutte le altre, non fu ancora alle altre Sottocommissioni comunicato.

**PRESIDENTE.** Prego l'onorevole signor Senatore Caracciolo di sospendere un momento il suo discorso, perchè l'onorevole signor Ministro degli Affari Esteri, chiamato per un affare urgente, deve assentarsi per dieci minuti.

(La seduta è sospesa per 10 minuti).

**PRESIDENTE.** Si riprende la discussione. L'onorevole signor Relatore ha facoltà di proseguire il suo discorso.

Senatore **CARACCIOLO DI BELLA, Relatore.** Onorevole signor Ministro. Non ho nulla da aggiungere alle cose dette, e soltanto rinnovo la raccomandazione con cui ho conchiuso il mio breve discorso, cioè che ella voglia compiacersi di dare qualche spiegazione al Senato rispetto al ritardo, certamente non cagionato da volontà sua, che ha sofferto il lavoro di

quella Commissione che essa nominò, in ordine al riordinamento del servizio diplomatico e del servizio consolare.

Questa dichiarazione mi pare sia stata anche segnalata indirettamente dalle avvertenze che ha fatto l'onorevole Senatore Pierantoni in ordine alle riforme, che anch'egli crede debbano essere introdotte nel regolamento diplomatico, in vista di quei servizi, di quelle esigenze della carriera a cui egli ha accennato.

**PRESIDENTE.** La parola è al Ministro degli Esteri.

**MANCINI, Ministro degli Affari Esteri.** Onorevoli signori Senatori: L'annuale discussione dei bilanci offre propizia opportunità al Governo di rendere conto alle due Assemblee parlamentari ed al paese delle sue condizioni politiche, amministrative ed economiche, dello stato dei pubblici servizi, degli studi e lavori coi quali intende a preparare e ad introdurre miglioramenti e riforme nei diversi rami della cosa pubblica. Ed io provo, abbiatene certezza, un vivo compiacimento, e mi sento incoraggiato a sostenere il laborioso compito e la grave responsabilità dell'alto ufficio a me commesso, allorchè mi tocca la fortuna e l'onore di trovarmi innanzi a Voi, e di favellare a tale scopo davanti a questo eminente Consesso, sede non solo di sapienza e di patriottismo, ma ben anche di politica prudenza ed avvedutezza.

Solamente mi duole che, interrogato sopra un grande numero di argomenti, e sentendomi nel dovere di dare, ancorchè colla possibile brevità, qualche risposta a ciascuno degli egregi oratori che hanno preso la parola in questi ultimi due giorni, il mio discorso non potrà essere molto breve, nè so se possa compiersi nella breve ora che rimane di questa seduta, cosicchè dichiaro che sarò all'ordine del Senato, in qualunque momento esso creda per avventura di essere stanco e di voler rimettere la continuazione della presente discussione a domani.

*Ab Jove principium*, e perciò comincerò, o Signori, dall'occuparmi delle tre avvertenze, che esprimono l'opinione autorevole e collettiva della vostra Commissione permanente di finanza nell'esame del bilancio del mio Ministero, e che si leggono nella Relazione breve, ma al solito completa e giudiziosa, del suo egregio Relatore.

Se io non mi inganno, quelle tre avvertenze

riguardano le Scuole italiane all'estero; il riordinamento dei servizi e delle carriere dipendenti dal Ministero degli Affari Esteri; finalmente le condizioni ed i miglioramenti della nostra nascente colonia di Assab sulle coste del Mar Rosso.

Per ciò che riguarda le nostre Scuole, sono sotto gli occhi del Senato le Relazioni a stampa che furono pubblicate da me nei due anni precedenti; e non mancherò di presentarne in breve un'altra nel corso dell'anno che volge.

Quelle Relazioni già dimostrano quanta cura e sollecitudine io prenda, come ne ho il dovere, di queste importantissime istituzioni, così feconde di utilità per la civiltà, pei commerci e per l'influenza del nostro paese.

Ed io considero come un fatto consolante la concorde raccomandazione, che periodicamente entrambe le Camere del Parlamento consacrano a quest'oggetto. Io me ne felicito, e dichiaro che, se il mio zelo potesse accrescersi, lo sarebbe al certo da questi autorevoli eccitamenti.

Non ho mancato, o Signori, di portare attento studio sopra quello che si potrebbe tentare all'estero per migliorare queste istituzioni, e renderle sempre più proficue. Ma conviene che io faccia la mia dolorosa confessione; noi attraversiamo tuttora un periodo eccezionale pel nostro bilancio, specialmente in quest'anno e nell'anno precedente, in cui sono venuti a mancare importanti proventi attivi nelle rendite dello Stato, sì che di accordo col nostro tiranico Collega delle Finanze, tutti i Ministri abbiamo dovuto imporre a noi stessi la legge di dovere in questa Sessione restringere nei più angusti limiti le nostre richieste di fondi all'erario dello Stato, con la speranza di trovarlo più largo e generoso, perchè meglio fornito, negli anni successivi.

Tutti i miei sforzi, tutti i vostri desiderî e propositi, come vedete, o Signori, s'infrangono contro un unico ostacolo: la povertà e la scarsezza dei mezzi! Questi appariscono nell'attuale bilancio aumentati per le Scuole di alcune decine di migliaia di lire; ma quando si va a leggere nei bilanci degli altri Stati la spesa che annualmente essi dedicano a questo scopo (parlando anche solo delle cifre visibili, oltre quelle distolte nei loro bilanci da capitoli elastici pure largamente adoperate in codesto servizio), in

verità noi ci sentiamo nel confronto molto umiliati. Noi non pretendiamo già di gareggiare con queste nazioni, ma sentiamo il dovere di fare ogni anno qualche cosa di più; ed io spero che il Senato colla sua autorità, d'accordo con la Camera elettiva, nella prossima Sessione mi aiuteranno, allorchè mi farò a domandare, che in questo capitolo del bilancio la somma assegnata affatto insufficiente venga non eccessivamente, ma gradatamente accresciuta, in modo da poter meglio sopperire ai bisogni grandi e svariati cui è debito provvedere.

Noi abbiamo bisogno, o Signori, di aumentare i sussidi ad alcune di queste nostre scuole. Posso dar visione al Senato del prospetto della loro distribuzione per quest'anno; e quando vi si scorge che alcune di queste scuole hanno per tutto sussidio mille od anche solo cinquecento lire, ognuno comprenderà che ad esse si accorda più una dimostrazione di buon volere, che un aiuto vero o reale.

Abbiamo invece bisogno di accrescere il numero di queste scuole; dobbiamo sussidiarne altre non ancora sussidiate; dobbiamo crearne più importanti in centri dove si va oggi accrescendo la popolazione italiana, e dove i figli degli Italiani sono obbligati ad andare a scuola da maestri che, non conoscendo il nostro idioma, loro insegnano a balbettare la lingua francese, o quella del paese, piuttosto che la lingua materna.

Abbiamo avuto un concetto comune col cesato Ministro di Agricoltura e Commercio, l'onorevole Berti, ora anche accettato e caldeggiato dal suo successore l'onorevole Grimaldi, cioè di istituire all'estero Camere di commercio italiane nei centri commerciali di maggiore importanza, ove esse possano aiutarci a promuovere e sviluppare la navigazione ed il commercio italiano.

Il Senato, spero, riconoscerà esser questa una felice idea, che può produrre grandi vantaggi, ed in parte sopperire ai desideri che furono espressi in quest'aula, or sono pochi giorni, da un autorevole e rispettabile Senatore, nel discutersi il bilancio di Agricoltura, Industria e Commercio, - ed ai quali egli reputava non del tutto sufficienti nel loro l'attuale ordinamento le sole nostre istituzioni Consolari.

Ma queste Camere di commercio italiano all'estero non possono essere istituite unica-

mente a cura e spese del Governo; costerebbero troppo.

Invece, dove le nostre colonie accolgano nel loro seno commercianti, armatori e possessori di bastimenti, e cittadini agiati e zelanti del nazionale interesse, sono essi che debbono per i primi concorrere a queste istituzioni, principalmente dirette a loro vantaggio; ed io sono compiaciuto di vedere che a Montevideo, a New-York, ad Alessandria d'Egitto, a Costantinopoli vi è già un movimento per ottenere queste sottoscrizioni volontarie, alle quali è naturale che il Governo aggiunga il suo concorso non solo pecuniario, ma anche morale, dirigendole, ispirandole ed incoraggiandole, acciò si riesca ad avere vere ed utili rappresentanze collettive dei commercianti ed industriali italiani all'estero, le quali avendo col Ministero degli Affari Esteri e con quello di Agricoltura e Commercio comunicazioni assidue e periodiche, possano studiare tutti i mezzi, mercè i quali le nostre intraprese commerciali ed industriali traggano profitto dalle relazioni che esistono e che si possano stringere con altri paesi.

Non basta, o Signori: io vagheggio purè un altro pensiero: vorrei tentare, se fosse possibile che accanto a queste Camere di commercio italiane all'estero, nei luoghi che veramente siano grandi centri commerciali, con una popolazione italiana dedita a lavori, ad industrie, a commerci, e che li eserciti con qualche frutto o con prospettiva di progressivo incremento, siano puranche fondate ed ordinate *Scuole italiane di commercio e di industria*, ovvero *Scuole di arti e mestieri*, nelle quali i figli dei commercianti, industriali ed operai italiani, che non hanno la fortuna di vivere in patria, ove troverebbero larghezza e facilità di studi economici, possano acquistare le cognizioni necessarie a diventare utili corrispondenti e cooperatori alla proprietà commerciale ed industriale della madre patria, ed aiuto prezioso allo sviluppo delle nostre relazioni commerciali coi paesi stranieri.

Anche questo si può fare senza grandi spese, e noi potremmo mandare come insegnanti in quelle regioni giovani distinti negli studi economici; felici di condursi per alcuni anni in paesi lontani per visitarli e studiarli, e che in questa specie di missione scientifica potrebbero

con onore e profitto consacrare alcuni anni della loro vita all'istruzione dei figli degli italiani residenti all'estero.

Finalmente, o Signori, io rammento di aver dichiarato al Senato nello scorso anno, che non potendosi istituire un sistema d'ispezioni periodiche ed ordinarie delle Scuole italiane all'estero, perchè simili ispettori viaggiando a spese dello Stato, per la lontananza dei luoghi e per la molteplicità dei viaggi, costerebbero somme considerevoli, il Ministro degli Esteri aveva l'intenzione di giovare di ogni opportunità propizia, per affidare ispezioni straordinarie a uomini di speciale competenza e merito nelle scienze o nelle lettere, i quali per altri personali motivi di diporto, di affari, d'istruzione, dovessero intraprendere viaggi in paesi lontani.

Ne diedi già un primo esempio, affidando una di queste ispezioni, e mi piace di aggiungere con vantaggioso successo, a Leopoldo Marenco, scrittore di drammi e cultore benemerito di lettere italiane che tutti conoscono, ed egli diede conto della sua ispezione in una relazione importante, che ebbi cura di stampare in appendice alla Relazione del Ministero, rassegnandola al Parlamento nello scorso anno.

Seppi, non ha guari, che era partito per un viaggio di piacere e di studi per la lontana America Edmondo De Amicis, di cui sono generalmente pregiate le non poche pubblicazioni ed apprezzati i servizi resi alle patrie lettere; ed io l'ho raggiunto in mare, a Gibilterra, e gli affidai l'incarico di visitare quelle nostre scuole, facendogli trovare le istruzioni necessarie al suo arrivo in America, acciò esaminasse e fosse messo in grado di conoscere quale è la condizione attuale di quelle istituzioni, quali i bisogni, quali le riforme che il Governo potrebbe in esse raccomandare ed introdurre; ed egli accettò l'incarico; ed ebbi già l'annuncio che al suo arrivo il nostro delegato è stato accolto con grande festa e dimostrazioni di stima e di affetto.

Ecco, o Signori, un complesso di mezzi, che potranno giovare a rialzare ed a fecondare l'azione e l'influenza benefica delle nostre scuole all'estero.

E già altre nuove ed importantissime scuole si stanno fondando: specialmente, la tanto desiderata e necessaria Scuola maschile di Co-

stantinopoli fra pochi mesi si aprirà; ed infine in quel centro di affari, ove risiede una colonia italiana ben numerosa, i figli dei nostri connazionali, finora costretti, loro malgrado, a frequentare le scuole francesi, potranno avvantaggiarsi di un insegnamento italiano.

Similmente si aprirà in quest'anno una scuola maschile a Tripoli. A Marsiglia se ne aprirà una col concorso di quella Società di beneficenza, alla quale ho concesso un sussidio, benchè inferiore a quello che essa domandava avanti l'altro ramo del Parlamento di ben 10,000 lire; promisi di darne due o tre mila, non essendovene più che 1,500 disponibili dopo le distribuzioni fatte.

Voi ora conoscete quel po' che si è potuto fare nel limite delle nostre forze. Spero che nell'anno vegnente le condizioni delle nostre finanze ci permetteranno una domanda di maggiori fondi, nel qual caso io prometto al Senato che verrò innanzi ad esso non solo con la consueta relazione annuale di ciò che si fece in passato, ma altresì con l'annuncio di miglioramenti e riforme che saranno l'adempimento delle sue raccomandazioni e degli autorevoli suoi voti.

Il secondo argomento, sul quale ha chiamato la mia attenzione la vostra Commissione, è il migliore ordinamento dei servizi e delle carriere dipendenti dal Ministero degli Affari Esteri.

Il Senato sa che dal Ministero degli Esteri dipendono tre carriere distinte: La carriera *interna* dei funzionari impiegati negli uffici del Ministero, la carriera *diplomatica* e la carriera *consolare*. Queste tre carriere hanno molte condizioni comuni, e molte distinte; e richiedono tutte speciali attitudini.

Questo argomento ha richiamato l'attenzione della vicina Francia, dove si sono fatti studi e tentativi di riforma. Si è decretato un ruolo unico, in cui gli impiegati interni, diplomatici e consoli, si trovano confusi e collocati secondo la rispettiva anzianità. Però oggi non sembrano contenti di questa riforma; e ben si comprende, giacchè con la sola regola dell'anzianità si può essere costretti ad elevare a console, invece di un sperimentato vice-console, un impiegato interno che non ha attitudine al servizio consolare, e può anche mancare talvolta della necessarie conoscenze, e viceversa nelle stesse condizioni promuovere un console a diplomatico.

Che se invece il Ministro debba rimanere esclusivo giudice delle speciali attitudini delle persone per ricusare ai più anziani la promozione, assume una grande responsabilità; cosicchè se quest'ordinamento non deve rappresentare un vincolo, un limite o un impedimento all'arbitrio ministeriale, l'unico ruolo ed il titolo dell'anzianità perdono ogni pratico valore e divengono lettera morta.

Sarà forse miglior consiglio lasciar sussistere distintamente le tre carriere con tre ruoli; ma senza stabilire come massima il passaggio libero e volontario dall'una all'altra carriera, questo passaggio dovrebbe rendersi possibile, non quando piaccia al Ministro, ma quando concorressero certe condizioni le quali possono essere studiate e determinate dal regolamento.

Ed ecco come si otterrebbe un ragionevole vincolo all'arbitrio del Ministro, e la giustificazione de' suoi provvedimenti di fronte agli impiegati di ciascuna carriera, che si veggano in certa guisa preclusa la via alla promozione per l'entrata nella carriera stessa d'individui ad essa estranei.

Quanto al personale interno, anche a sgravio della mia responsabilità verso il paese, mi sia lecito attestarne assolutamente insufficiente.

Alcuni de' miei collaboratori ed impiegati sostengono un lavoro superiore a quello cui sarebbero obbligati. Questo personale è dello stesso numero, in cui era a' tempi dell'insigne conte di Cavour nel piccolo Piemonte, con due soli individui in più; e pure nell'altro ramo del Parlamento arcai la statistica dei dispacci e delle note che escono attualmente in ogni anno dal Ministero degli Affari Esteri del Regno d'Italia, ed è decuplo di quello che usciva dalla Cancelleria piemontese. Nè potrebbe essere altrimenti, solo che si consideri che per essere diventata e riconosciuta l'Italia con immensa sua fortuna una delle grandi potenze di Europa, essa è in obbligo di prendere parte non solo a tutti gli affari di proprio interesse, ma a tutti gli affari di questo mondo, che per qualunque ragione pongano in movimento la competenza internazionale: non si muove foglia in quest'ordine di rapporti nei due continenti, senza che ne sorga l'occasione di corrispondenza e di scambio d'idee fra l'Italia e gli altri grandi Stati.

Rammento aver letto nelle memorie del prin-

cipe di Metternich, che, quando quest'uomo di Stato fu chiamato al Ministero, rimase anzi tutto scoraggiato dalla condizione in cui trovò l'ordinamento dei suoi uffici e del personale, e suo primo studio fu un progetto di riforma e di sistematica distribuzione di essi, che può leggersi in quei volumi.

Nel Ministero affidato alla mia direzione, mentre alcune parti funzionano egregiamente, e godono di un servizio operoso ed intelligente, nel complesso vi ha deficienza di persone e di uffici necessari. In esso non esiste un ufficio di traduzione, ed io non posso venire qui pubblicamente narrando a quali mezzi debbasi ricorrere quando si tratta di far tradurre documenti arabi, amarici, od abissini.

Si è parlato molte volte del bisogno di un completo ufficio della stampa.

Sono alieno dall'idea di creare un ufficio di tal sorta con intendimento non del tutto conveniente ad un paese libero, ma tuttavia un ufficio che riassuma costantemente e completamente le informazioni quotidiane di tutto ciò che nel mondo si dice e si fa, è che avverta di ciò che sarebbe dannoso ignorare, è impossibile che sia supplito con espedienti parziali ed affatto scarsi, obbligando sopra semplici indicazioni il Ministro a farsi lettore di giornali, mentre ha necessità di consacrare ben meglio il suo tempo.

Per tale ristrettezza del complesso del personale, avendo riconosciuto l'urgenza del bisogno, mi indussi a studiare una completa riforma organica del mio Ministero, che era rimasto quasi inalterato ne' precedenti anni, in cui i ruoli e l'ordinamento degli altri Ministeri ricevettero ampliazione e mutamento; ed a tale scopo presentai un progetto di legge alla Camera elettiva nel 1881, vale a dire quasi l'indomani del mio arrivo al Ministero, invocando dal Parlamento come urgente quel provvedimento.

È inutile il dire per quali difficoltà, di diversa natura, questo progetto di legge non poté giungere in porto. Bensì nell'altro anno ottenni a stento un lieve aumento di fondi, che non risponde a' bisogni, e non rende possibile il riordinamento secondo un tipo razionale del Ministero degli Affari Esteri, ma sufficiente appena ad un cominciamento di riforme.

Tuttavia io esitai a servirmi di questa somma,

perchè, non essendo ancora modificato coll'assenso della Commissione del bilancio l'organico del Ministero, tutto sarebbe stato precario, e l'anno successivo avrebbe potuto essere negata la somma conceduta l'anno avanti, e se vi fossero state nuove ammissioni o promozioni, avrebbero potuto improvvisamente mancare i mezzi corrispondenti alle nuove spese.

Fortunatamente in occasione del bilancio attuale è stata anche approvata questa parziale variazione dell'organico, a cui auguro la stessa approvazione anche dal Senato.

Quando il bilancio sarà divenuto legge dello Stato, sarò in grado di cominciare questo lavoro, determinando le norme relative.

Restano ancora la riforma diplomatica e consolare, la riforma degli assegni in ciascuna di tali carriere, in fine il sistema da seguirsi nell'ammissione di nuovi impiegati.

Ebbene, o Signori, a me parve soverchia responsabilità per un Ministro procedere a tutto questo mediante una serie di provvedimenti di sua creazione.

Benchè il servizio diplomatico sia materia di un regolamento, pure esso tocca a così elevati interessi, che non può un Ministro aver tanta fede ne' concetti della propria mente, da non giovare dell'altrui consiglio e della pratica esperienza nell'introdurre a quell'ordinamento più o meno gravi modificazioni, alcune delle quali si appalesano di carattere legislativo.

Per i Consolati, oltre al regolamento, vi è una legge, e non si potrebbe modificarla senza il concorso del potere legislativo.

Parimenti dovrà sottoporsi al Parlamento il sistema degli assegni, che sono tutti stabiliti in bilancio.

Perciò convocai presso il Ministero due Commissioni suddivise in quattro, e tre di esse sono presiedute da degnissimi membri di questa Assemblea, cioè dallo stesso onorevole Relatore della nostra Commissione permanente di finanza, dell'insigne magistrato Presidente Miraglia, e dall'egregio Presidente del Consiglio di Stato Cadorna. È mio debito rendere tributo di grazie a questi benemeriti personaggi, ed ai loro Colleghi, che già ebbero non poche conferenze, ed alcuni lavori sono anche inoltrati, essendo già pronte le Relazioni di alcune Sottocommissioni.

Ma i dubbi insorti circa la convenienza di comunicare codesti lavori anche alle altre Sot-

to-commissioni per loro parere, e quindi le ripetute crisi, e le vacanze moltiplicate in quest'anno, e le difficoltà di varia natura che ritardarono le ulteriori convocazioni, hanno in certa guisa paralizzato il lavoro di tutte le Commissioni, anche di quelle più diligenti; per modo che io stesso, tuttora mancante dei consigli dei quali aveva bisogno, ho dovuto rimanere inoperoso ed inerte.

Io mi propongo, in vista dell'autorevole eccitamento che ricevo in questa Assemblea, di pregare gli egregi Presidenti di radunare ancora una volta queste Commissioni, e io stesso non mancherò di intervenire nelle loro adunanze, per intenderci almeno circa la soluzione delle quistioni fondamentali, riserbandomi poscia di formulare i progetti di legge e dei regolamenti; altrimenti io dovrei chiedere licenza, con tutta la riconoscenza ed il rispetto verso gli illustri uomini che compongono le Commissioni, di provvedere da me solo senza maggiori indugi, per evitare che l'invocato prezioso aiuto si converta, senza colpa di nessuno, in ostacolo e causa di ritardo.

Poichè si discorre delle carriere dipendenti dal Ministero, mi pare naturale ed opportuno occuparmi di due osservazioni, che alcuni giorni addietro si fecero dal benemerito Senatore Rossi nella discussione di un altro bilancio, e alle quali ha pur fatta qualche allusione taluno dei membri di questa Assemblea nella discussione del bilancio attuale.

L'onorevole Senatore Rossi ragionò del *servizio consolare* e del *Bollettino consolare*.

Egli espresse, e credo avere udito anche altri prima di lui manifestare questo concetto, un giudizio troppo rigido, ed anche, mi permetta, non esatto sopra i difetti del nostro servizio consolare.

Certo non tutti in qualunque numero personale sono all'altezza del loro ufficio. Può anche accadere che il diritto alle promozioni talora obblighi a trasferire un console o viceconsole in luogo, dove riesce meno atto che nella residenza ove prima trovavasi.

Nessuno è disposto a sacrificare la propria carriera unicamente ai bisogni del servizio, nè i regolamenti concedono il modo di compensare con equo corrispettivo un tale sacrificio che si facesse nell'interesse dello Stato.

Ma in generale io posso assicurare il Senato

che i nostri consoli sono altamente rispettati, e reputati tra i migliori del corpo consolare, quasi in tutti i paesi dove esercitano il loro ufficio. Intendo parlare principalmente dei consoli di prima categoria, vale a dire di quelli di carriera.

Quanto a quelli di seconda categoria (consoli onorari), mentre ve ne ha pure non pochi dotati di distinte qualità, e che servono con zelo disinteressato ed intelligente, niuno ignora che attesa la impossibilità di consacrare una spesa enorme nel moltiplicare i consoli di carriera, bisogna in alcuni luoghi limitarsi a scegliere un notevole della colonia, quando sia italiano, e talvolta anche un non italiano, allorchè non vi siano italiani, o tra gl'italiani manchi la persona che riunisca le condizioni desiderabili.

Ma, tornando ai consoli di prima categoria, io sento il dovere, nell'interesse di questa classe benemerita, non solo di non associarmi al severo giudizio del Senatore Rossi, ma di pregarlo a credere che è un giudizio affatto erroneo quello che egli in buona fede ha proferito.

Secondo alcuni, e così avvisò anche ieri l'onorevole Pantaleoni, bisogna richiedere come una condizione *sine qua non*, che tutti i nostri consoli conoscano la lingua del paese dove vanno ad esercitare le loro funzioni. Certo sarebbe questo un desiderio ed un requisito eccellente. Ma è serio pretendere che i Consoli nel corso della loro carriera conoscano le lingue di tutti i paesi che sono obbligati a percorrere?

Ci sia lecito domandare quanti sono gli Ambasciatori, Ministri e Consoli stranieri accreditati in Italia, i quali conoscano la lingua italiana, quantunque sia una delle più studiate e diffuse! Generalmente, quando si conosce la lingua francese, dappertutto usata, essa offre in ogni luogo un mezzo di comunicazione assai facile e sufficiente.

Quanto ai Consoli della prima categoria, fin da ora ho tentato qualche miglioramento. In quest'anno si consacra nel bilancio l'accrescimento di sei posti nel ruolo consolare di prima categoria; ed anche l'anno scorso si fece un piccolo aumento. Ma non si può andare al di là di quello che i mezzi consentono. A misura che sorgono nuovi bisogni, quando per esempio sarà aperto il Canale di Panama, non

mancherò di proporvi lo stabilimento di un Consolato di carriera, divenendo quella comunicazione interoceanica per i commerci del mondo importantissima. Così progressivamente occorrerà che nuovi posti e nuove sedi consolari vengano di anno in anno aggiungendosi.

Si è lamentato che il modo di reclutamento de' nostri Consoli lasci a desiderare. L'onorevole Senatore Alvisi poi deplorava i loro scarsi stipendi, inutile ritorno agli usati lamenti. Ma è certo che gli stipendi dei nostri magistrati e di altri funzionari non sono lauti, sotto la dura pressione delle condizioni passate del nostro erario; speriamo che a poco a poco migliorandosi, ci troveremo in grado di meglio retribuire le funzioni pubbliche e di renderle più desiderate ed accette ad uomini di merito.

L'onorevole Senatore Pierantoni ha detto che l'unico mezzo di ammissione alla carriera Consolare essendo il concorso che in ogni anno è aperto a tutti, ciò rassomiglia, per dir così, a bandire una specie di asta pubblica per qualunque aspirante voglia presentarsi.

Ebbene, o Signori, non esaminerò se debba autorizzarsi in casi specialissimi qualche eccezione a siffatta regola. Ma è buona regola chiudere la porta al favoritismo ed alle raccomandazioni, e rendere accessibili i posti inferiori della carriera a giovani che siano giudicati i migliori fra i concorrenti da una Commissione composta di uomini imparziali e sapienti. Solo titolo di ammissione diviene in tal sistema la maggiore capacità comparativa, congiunta a buone informazioni di moralità, ed anche di una certa agiatezza, dovendo il giovane che si applica alla carriera diplomatica o consolare essere fornito ne' primi anni dalla famiglia di un assegno bastevole a vivere con decoro.

Questa è dunque istituzione eminentemente democratica, è la sola conveniente ai paesi liberi come il nostro, ed ormai essa è comune puranche a tante altre carriere di pubblici servizi. Naturalmente poi questi giovani col tempo diventano vice Consoli, e Consoli distinti in varie classi.

Nè mancano, tra questi, alcuni ben valorosi che prestano servizi al Governo ed al paese di grande importanza. Se non che le promozioni ritardate per mancanza di posti rendono la carriera lenta, e tale da presentare poca

seduzione ed attrattiva, con retribuzione anche scarsa.

Lo stesso Senatore Pierantoni, accennando ad un'idea di pratica utilità, si è doluto che appena questi giovani sono ammessi, non di rado, per far fronte agli urgenti bisogni del servizio, tosto e senza sufficiente preparazione sono inviati nei vari paesi ad esercitare il proprio ufficio. Comunque codesti giovani abbiano ottenuto la loro laurea; e sostenuto con successo gli esami, non possono senza tirocinio possedere l'attitudine necessaria a ben esercitarlo.

Egli con ciò rivelava un bisogno, che io non solo ho avvertito, ma (son lieto di aggiungere) al quale ho già provveduto.

Ho proposto al Consiglio dei Ministri, e munito dell'approvazione del Re; un decreto, che istituisce presso il Ministero degli Affari Esteri una *Scuola pratica di tirocinio diplomatico e consolare*.

Spero che al nuovo anno nel prossimo bilancio mi saranno conceduti i modesti fondi occorrenti per retribuire coloro che saranno chiamati a questo insegnamento.

Il mio proposito è che i giovani approvati negli esami, e che ora rimangono appena per qualche mese presso il Ministero ad acquistare un'idea vaga ed incompleta delle occupazioni alle quali dovranno dedicarsi, vi rimangano invece almeno un anno, e vi ritrovino un complesso di pratici insegnamenti ed esercizi, che costituiscano un completo e sistematico tirocinio, come è necessario per prepararsi all'esercizio di ogni professione od ufficio.

Il magistrato deve incominciare come uditore giudiziario dall'esercitarsi nel fare sentenze, requisitorie e conclusioni.

L'avvocato si esercita come praticante presso uno studio a scrivere memorie, citazioni ed atti, e si abitua a tutto ciò che è debito della sua professione.

Il Console deve esercitare uffici svariati e difficilissimi, e perchè mai dovrà avventurarsi all'arduo aringo senza aver sostenuto un sufficiente tirocinio?

Gioverà dunque che presso il Ministero degli Affari Esteri, insieme con alcuni uomini di scienza versati negli studi speciali del diritto internazionale pubblico e privato, del diritto marittimo, della diplomazia, della storia dei

trattati, che apprendano ai giovani iniziati nelle carriere ufficiali la pratica diplomatica e la compilazione di Trattati, di note e di protocolli, s'insegni altresì un corso completo di pratica consolare da un distinto ufficiale di stato civile, da uno de' più abili notai, da un reputato capitano di porto, da un dotto magistrato, perchè il Console deve in sé riunire tutte queste svariate attribuzioni.

Soprattutto è di speciale necessità che un abile notaio insegni ai giovani destinati alla carriera consolare la regolare e corretta compilazione degli atti notarili, de' testamenti per esempio. Alcuni di questi testamenti si annullano per imperizia di un Console, con danno irreparabile, e non v'ha bisogno di osservare quanto sia facile a chi non abbia pratica dell'ufficio notarile, anche con un'istruzione non comune, commettere in questa materia gravi errori.

Similmente è necessario che presso il Ministero un ufficiale dello stato civile istruisca i giovani a ricevere gli atti di nascita, di matrimonio, di morte, di legittimazione, insomma tutti gli atti che riguardano lo stato delle persone.

E poi per quei consoli che debbano in Oriente e nei paesi di giurisdizione divenire giudici dei nostri concittadini, si richiede un tirocinio speciale, cioè che nel Ministero essi apprendano non solo a risolvere le quistioni di diritto e di procedura, ma più o meno ad esercitarsi nella redazione di sentenze civili e penali, sotto la guida di un sapiente magistrato.

Io sono convinto che giovani preparati con questo sistema di istruzione pratica, di cui non credo che esista il somigliante in altri paesi d'Europa, faranno grande onore al nome italiano in quei paesi dove saranno chiamati ad esercitare uffici consolari; adempiendo, certamente meglio che oggi i novizi non facciano, compiti così svariati e malagevoli, riesciranno in breve tempo ad acquistare quelle attitudini, che ordinariamente ricerchiamo in cinque o sei funzionari appartenenti a diverse carriere, e che pure vogliansi trovare tutte riunite felicemente nella sola individualità di un Console.

Dirò brevi parole sul *Bollettino consolare*. Non è senza meraviglia e rammarico, che

SESSIONE DEL 1882-83-84 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1884

appresi le aspre censure espresse in quest'aula su tale nostra pubblicazione.

Ringrazio il vostro onorevole Relatore di averla dalle medesime in parte rivendicata. Egli opportunamente ha rammentato un fatto notorio, che cioè nell'Assemblea francese pubblicamente il Waddington, l'attuale ambasciatore francese a Londra, citò come modello di pubblicazioni ufficiali che avrebbero dovuto essere imitate dal Ministero degli Affari Esteri di Francia il *Bollettino Consolare Belga* e il *Bollettino Consolare Italiano*.

Generalmente i Francesi non sono molto facili lodatori delle cose straniere, quindi nel nostro *Bollettino* bisogna che ci sia del buono. La sventura nostra è che queste pubblicazioni, laboriosamente preparate presso le nostre amministrazioni, non sono lette in Italia che da pochissimi, ed al certo non per colpa di coloro che sudano per offrirle al pubblico.

Voglio mettere innanzi agli occhi del Senato, scegliendolo a caso, l'ultimo fascicolo ben voluminoso di questo *Bollettino*, il fascicolo di maggio, già venuto in luce con rara esattezza in questo stesso mese, e vorrei richiamare la sua attenzione sugli argomenti in esso trattati. (*Fa vedere il Bollettino*).

Vi si contiene uno studio del signor Mayer segretario al Ministero degli Esteri sul *canale di Corinto*, un'ampia e pregevole monografia sulla materia, distribuita in più fascicoli, con due appendici, l'una sopra gli *operai italiani a Corinto* (ben numerosi), l'altra intorno alla *condizione giuridica di questo canale* nei rapporti internazionali.

In altra copiosa relazione statistica ed economica dell'avvocato Thaon di Revel vice-Console a New-York, si riassume il *commercio degli Stati Uniti nell'anno 1882*, e vi si trovano descritte le importazioni, le esportazioni, le qualità dei generi che sono introdotti ed esportati, e molte notizie sul commercio delle granaglie, e sopra altri speciali commerci e prodotti che interessano più d'avvicino all'industria ed al commercio d'Italia.

Il fascicolo contiene ancora tavole statistiche sulla navigazione e sul movimento marittimo in varie regioni del globo.

Comprendo che un simile libro non può solleticare la curiosità dei nostri infiniti leggitori di giornali politici, i quali aggrinzano il naso

quando vedono libri di questa serietà, ma gli uomini di commercio, quelli che si dedicano agli studi ed alle investigazioni economiche, dovrebbero tenere in maggior conto fatiche e sforzi che s'indirizzano unicamente a loro vantaggio.

Nel fascicolo leggesi pure una relazione sopra la situazione manifatturiera di alcune provincie poste sul Baltico, lavoro del Camarini, console d'Italia a Riga.

Molti prospetti statistici sono opera del nostro Console generale a Trieste; vi sono indicati tutti i sinistri marittimi, tutti gli arrivi e le partenze di navi italiane durante il 1883, le diverse qualità delle merci importate ed esportate da quel porto.

Altri prospetti contengono somiglianti indicazioni pel porto di Scutari e per altri.

Ora, o Signori, a me pare che una pubblicazione periodica, la quale in ogni mese offre una raccolta di notizie e lavori di così manifesta utilità pratica, se anche può lasciare qualcosa a desiderare, perchè nulla vi ha di perfetto a questo mondo, potrà essere migliorata, ed io vivamente lo desidero; ma merita di essere pregiata ed incoraggiata, più letta e diffusa, non già giudicata quasi con dispregio, come sembra essersi manifestato in altra discussione.

Spero che il Senato modificherà oggi l'impressione forse ricevuta. Comprendo il desiderio dell'onorevole Senatore Rossi. Ognuno si colloca dal suo punto di vista. Ogni industriale vorrebbe conoscere mese per mese le notizie industriali di un certo ramo d'industria, e se fosse possibile, in tutte le parti del mondo; ma il nostro *Bollettino* non può servire che per informazioni di carattere ed interesse generale. Il che non esclude che altre informazioni relative a peculiari rami d'industria il Ministero degli Affari Esteri trasmetta periodicamente al Ministero dell'Agricoltura e Commercio. Quante volte ci vengono da esso richieste informazioni che possano interessare qualche nostra industria, non manchiamo di farne domanda, e talvolta anche con circolari, da' nostri Consoli.

Tutto ciò, io spero, darà un concetto adeguato e soddisfacente al Senato intorno al merito dell'accennata nostra pubblicazione, e generalmente del diligente ed operoso servizio che presta il nostro Corpo consolare all'industria ed al commercio nazionale.

Ora io dovrei parlare della nostra nascente colonia di Assab, e quindi dell'emigrazione e del sistema coloniale in genere.

Lascio al Senato decidere se preferisce rimandare il seguito del mio discorso a domani; io sono a'suoi ordini, altrimenti, eccomi pronto, se il vuole, a proseguire.

Voci. A domani! a domani.

PRESIDENTE. Il signor Ministro ha chiesta la facoltà al Senato di rimandare il seguito del suo discorso a domani.

Se nessuno fa osservazioni, il seguito della discussione è rimandato a domani!

Siccome mi si fa osservare da alcuni che domani è giorno festivo, così interrogo il Senato se intende di tener seduta domani.

(Dopo prova e controprova il Senato delibera di tener seduta domani).

PRESIDENTE. La votazione è chiusa.

Prego i signori Senatori, Segretari, di procedere allo spoglio delle urne.

Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei progetti di legge iscritti all'ordine del giorno:

a) Aggregazione dei comuni di Castel del Rio, Fontana Elice e Tossignano alla provincia di Bologna.

Presenti . . . . .	70
Votanti . . . . .	68
Favorevoli . . . . .	58
Contrari . . . . .	10
Astenuti . . . . .	2

(Il Senato approva).

b) Stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885.

Presenti . . . . .	70
Votanti . . . . .	68
Favorevoli . . . . .	59
Contrari . . . . .	9
Astenuti . . . . .	2

(Il Senato approva).

c) Costituzione del comune di Villarosa in mandamento.

Presenti . . . . .	70
Votanti . . . . .	68
Favorevoli . . . . .	56
Contrari . . . . .	12
Astenuti . . . . .	2

(Il Senato approva).

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 3.

I. Votazione a scrutinio segreto del progetto di legge per la restituzione dell'Ufficio di pettura nel comune di Monterotondo.

II. Seguito della discussione del progetto di legge per l'approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885.

III. Relazione di petizioni.

La seduta è sciolta (ore 6 30).